

Ministero per i Beni e le Attività Culturali e per il Turismo

Soprintendenza Archeologia Belle Arti e Paesaggio per la Città metropolitana di Torino

Soprintendenza Archeologia Belle Arti e Paesaggio per le province di Alessandria Asti e Cuneo

Soprintendenza Archeologia Belle Arti e Paesaggio per le province di Biella Novara Verbano-Cusio-Ossola e Vercelli

Quaderni

di Archeologia del Piemonte

Torino 2020

4

Direzione e Redazione

Soprintendenza Archeologia Belle Arti e Paesaggio per la Città
metropolitana di Torino
Piazza S. Giovanni 2 - 10122 Torino
Tel. 011-5220411
Fax 011-4361484

Direttore della Collana

Luisa Papotti - Soprintendente Archeologia Belle Arti e Paesaggio
per la Città metropolitana di Torino

I contributi sono sottoposti a peer-review

Comitato Scientifico

Deborah Rocchietti
Alberto Crosetto
Francesca Garanzini

Coordinamento

Deborah Rocchietti

Comitato di Redazione

Maurizia Lucchino
Susanna Salines

Segreteria di Redazione

Maurizia Lucchino

Editing ed elaborazione immagini

Susanna Salines

Progetto grafico

LineLab.edizioni - Alessandria

Editing dei testi, impaginazione e stampa

La Terra Promessa Società Coop. Sociale - Onlus
Polo Grafico di Torino

Quando non diversamente indicato, i disegni dei reperti sono in
scala 1:3 (ceramica, vetri), in scala 1:2 (industria litica levigata,
metalli), in scala 1:1 (industria litica scheggiata)

Il volume è stato pubblicato con il contributo della
Fondazione Cassa di Risparmio di Torino

con la collaborazione della



Società Piemontese
di Archeologia e Belle Arti

È possibile consultare gli articoli pubblicati in questo
volume nel sito istituzionale della Soprintendenza:
<http://www.sabap-to.beniculturali.it/index.php/attivita/editoria>

© 2020 Ministero per i Beni e le Attività Culturali e per il Turismo

Soprintendenza Archeologia Belle Arti e Paesaggio
per la Città metropolitana di Torino

Soprintendenza Archeologia Belle Arti e Paesaggio
per le province di Alessandria Asti e Cuneo

Soprintendenza Archeologia Belle Arti e Paesaggio
per le province di Biella Novara Verbano-Cusio-Ossola
e Vercelli

ISSN 2533-2597

Notiziario
della Soprintendenza Archeologia Belle Arti e Paesaggio
per le province di Biella Novara Verbano-Cusio-Ossola e Vercelli

Schede di:

Francesco Rubat Borel, Alessandro Sani
Soprintendenza Archeologia Belle Arti e Paesaggio per la Città
metropolitana di Torino

Francesca Garanzini, Elisa Lanza, Lucia Isabella Mordeglia
Soprintendenza Archeologia Belle Arti e Paesaggio per le province
di Biella Novara Verbano-Cusio-Ossola e Vercelli

Sara Daffara
Dipartimento di Studi Umanistici - Università degli Studi di Ferrara

Angelo Eugenio Fossati
Dipartimento di Storia, Archeologia e Storia dell'arte - Università
Cattolica del Sacro Cuore di Milano

Alessandro Vandelli
Scuola di Specializzazione in Archeologia - Università Cattolica
del Sacro Cuore di Milano

Paolo de Vingo, Giacomo Rosso
Dipartimento di Studi Storici - Università degli Studi di Torino

Riccardo Carazzetti†
Museo Archeologico - Locarno

Elena Poletti Ecclesia
Civico Museo Archeologico - Mergozzo

Paola Piana Agostinetti
Museo del Paesaggio di Verbania, Sezione Archeologica "Enrico
Bianchetti" - Ornavasso

Carlo Giraudi
Associazione Tridinum - Trino

Mauro Rottoli
ARCO Cooperativa di Ricerche Archeologiche - Como

Paolo Lampugnani
Pandora Archeologia s.r.l. - Veruno

Michela Babbini - Antonella Gabutti -
Giovanni Battista Parodi
Collaboratori

Provincia di Biella

Pollone, località Burcina Sondaggi di accertamento stratigrafico

Lucia Isabella Mordeglia - Antonella Gabutti

Nel novembre 2018 e in seguito nel maggio 2019, grazie al finanziamento dell'Ente di Gestione delle Aree protette del Ticino e del Lago Maggiore da cui amministrativamente dipende la Riserva naturale del Parco Burcina Felice Piacenza, la sommità del *bric* (832 m s.l.m.) è stata oggetto di due campagne di sondaggi di accertamento stratigrafico volte a definire meglio il potenziale archeologico dell'area. Il colle si trova a 4 km di distanza dal capoluogo, in direzione nord-ovest, e risultava incolto fino alla fine dell'Ottocento, quando iniziò la trasformazione in parco a opera della famiglia Piacenza che, nel 1934, ne fece dono alla Città di Biella.

La notorietà archeologica del sito è legata alla cosiddetta tomba della Burcina, datata all'età del Ferro (V-IV secolo a.C.), distinta da ricco ed eterogeneo corredo (vasellame di pregio, ascia, spiedi, oggetti per la lavorazione del legno) e riferibile a un personaggio di rango, verosimilmente proveniente da area celtica transalpina.

A seguito della scoperta della tomba, avvenuta per caso nel 1959 in occasione della realizzazione di un'area di posteggio, la Soprintendenza Archeologica, diretta allora da Carlo Carducci, attuò una campagna di ricerca mediante lo scavo di venti trincee, distribuite sia sulla sommità del colle, in prossimità del luogo di ritrovamento della tomba, sia lungo i versanti. Questi sondaggi permisero di identificare una struttura in ciottoli a forma di ferro di cavallo, definita "silos" dagli scopritori e a oggi non ancora interpretata né datata per assenza di materiale associato, e consentirono il recupero di una grande quantità di frammenti ceramici nonché di alcuni oggetti di uso quotidiano quali fusarole, pesi da telaio, utensili per la lavorazione di ceramica e pellame, una macina a sella, un macinello e una pintadera cilindrica. Nonostante l'assenza di strutture insediative certe, con l'eccezione di un presunto "fondo di capanna" individuato nel 1967 in modo fortuito durante scavi per piantumazioni sulla parte alta del versante sud-occidentale, a valle della strada e ca. 60 m a sud-est della Torre Martini, i ritrovamenti testimoniano una frequentazione stanziale, ripetuta tra l'età del Bronzo recente (XIII secolo a.C.), fase a cui si può attribuire la maggior parte dei reperti, e la prima età del Ferro (entro il VI secolo a.C.) (CIOCCHETTI 1985-1986; GIANADDA - RUBAT BOREL 2014).

Scopo dei recenti sondaggi è stato dunque quello di verificare la sussistenza di stratigrafie archeologiche, riscontrando sul terreno lo stato dell'arte e fornendo linee di ricerca per auspicabili scavi futuri. La campagna 2018 si è concentrata lungo l'isoipsa corrispondente alla quota del silos, tuttora visibile sul terreno, sotto la direzione di F. Rubat Borel; i sette sondaggi, pur avendo dato esito negativo quanto alla presenza di strutture, hanno restituito materiali ceramici in giacitura secondaria che confermano la cronologia di frequentazione dell'area.

Completata questa prima verifica, l'intervento del 2019, sotto la direzione di L. Mordeglia, è stato quindi preceduto dalla disamina della documentazione bibliografica e archivistica pregressa in modo da consentire la localizzazione 'strategica' dei sondaggi sull'area sommitale e lungo i versanti, in posizione non interferente con le trincee del secolo scorso.

I 12 sondaggi, eseguiti con un piccolo mezzo meccanico e sotto costante controllo dell'operatore archeologo, sono stati effettuati nella parte sommitale del colle, sui versanti sudorientale e occidentale e nel pendio a est della Torre Martini, in corrispondenza del luogo di ritrovamento della tomba dell'età del Ferro. La larghezza media delle trincee è stata di 60-70 cm, con ampie variazioni di profondità (30-180 cm) a seconda della potenza dello strato di humus, delle evidenze individuate e della quota di affioramento dello sterile. Soltanto tre sondaggi hanno documentato la persistenza di stratigrafie archeologiche (fig. 146).

Nella parte nord della sommità, il sondaggio 1a (12x6 m) ha restituito, sotto lo strato di humus, una sequenza stratigrafica articolata in due fasi con uno strato grigiastro e in parte discontinuo tagliato da due buche di palo (d. 20 cm) e interpretabile come livellamento/distruzione di una fase insediativa. L'occupazione più antica è testimoniata da un sottostante affioramento roccioso lavorato in connessione con uno strato giallastro limo-sabbioso, tagliato da una buca leggermente più piccola delle precedenti (d. 18 cm). L'affioramento roccioso, con tracce di lavorazione lungo il margine nord, è stato evidenziato per una lunghezza di ca. 70 cm e continua in sezione oltre i limiti indagati, affiorando appena verso nord-ovest; un altro affioramento roccioso, senza tracce di lavorazione, è quasi allineato al precedente e si-

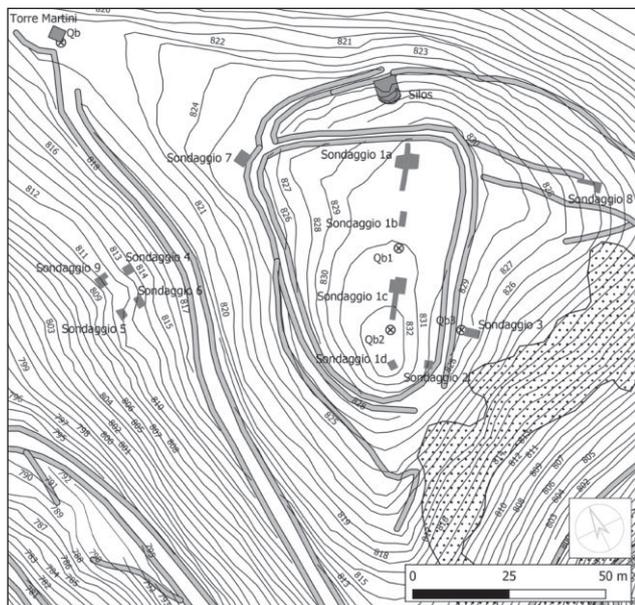


Fig. 146. Pollone, loc. Burcina. Posizionamento dei sondaggi del 2019 (ril. A. Gabutti).

tuato 3,80 m più a nord. Il materiale recuperato comprende una notevole quantità di frammenti ceramici (circa 80), provenienti perlopiù dallo strato di humus e solo in minima parte dallo strato di distruzione, da cui è stata recuperata, in giacitura secondaria, anche una macina a sella in granitoide grigio.

Le evidenze sembrano indicare la presenza di una struttura abitativa, verosimilmente articolata in due ravvicinati momenti di occupazione, ma di cui non è possibile definire le caratteristiche. Nella fase più recente le buche di palo sono soltanto due e non consentono quindi di ipotizzare alcun allineamento planimetrico; nella fase antica la presenza della roccia lavorata è potenziale elemento di interesse, soprattutto in relazione alla vicina buca di palo e alla presenza di un allineamento roccioso a nord. La possibilità che lo spazio tra i due allineamenti rocciosi costituisca la superficie interna di una capanna a base incassata può dar vita a ipotesi di lavoro per il proseguimento della ricerca. Anche nel sondaggio 1c, poco più a sud, è stata individuata una buca di palo.

Bibliografia

CIOCCHETTI M. 1985-1986. *Materiali protostorici da un centro transpadano di altura nei Musei di Biella e di Torino*, Tesi di laurea, Università degli Studi di Torino, relatore prof. L. Manino.

Il sondaggio 3 (2x3,5 m), situato sul pendio sud-orientale a valle del sentiero, documenta uno strato in parte di formazione colluviale e in parte derivante dalla sistemazione di movimenti terra moderni, che sigilla una stratigrafia antica costituita da un focolare e da uno strato giallo-grigiastro in connessione, forse identificabile come piano di frequentazione, entrambi coperti da uno strato di abbandono. Il focolare, che continua oltre i limiti indagati in direzione nord e ovest, è stato evidenziato per un'ampiezza di ca. 90x70 cm e si estende su una superficie piana e regolare, indiziando la presenza di un terrazzamento antico.

Nessuna stratigrafia archeologica è stata invece evidenziata nel pendio sudoccidentale, dove sarebbe stato individuato nel 1967 il già citato fondo di capanna, a causa di interventi moderni per piantumazioni e sistemazione del versante che sembrano averne alterato l'andamento.

I sondaggi effettuati hanno quindi confermato la persistenza di stratigrafie archeologiche che costituiscono significativi indizi di un insediamento stabile sulla sommità del colle e sul versante sud-est, in antico probabilmente terrazzato. Il carattere insediativo, già ipotizzato sulla base dei vecchi ritrovamenti, appare confermato inoltre dalla tipologia e quantità del materiale ceramico (circa 250 frammenti), piuttosto rilevante in riferimento alle aree indagate, e dalla macina a sella. Lo studio dei reperti permetterà inoltre di meglio definire i limiti cronologici dell'occupazione, che a un'analisi preliminare si collocano a loro volta tra il Bronzo Recente e la prima età del Ferro.

Sulla base dei dati raccolti, prima di ulteriori indagini sul terreno, appare quindi prioritaria per un corretto approccio scientifico la realizzazione di un nuovo rilievo morfologico che consenta di individuare le tracce, anche labili, di strutture di contenimento e terrazzamento, presupposti fondamentali per qualunque forma di occupazione stabile della sommità in età protostorica.

L'intervento del 2018 è stato eseguito dalla società Bona 1858 s.r.l., mentre per quello del 2019 è stata incaricata l'archeologa A. Gabutti.

GIANADDA R. - RUBAT BOREL F. 2014. *I primi abitanti del Biellese, in Dalle origini al Medioevo. Le sezioni paleontologica e archeologica del Museo del territorio biellese*, a cura di G. Spagnolo Garzoli - A. Deodato, Biella, pp. 37-46.

Provincia di Novara

Biandrate, località Brietta-Pievi

Insedimento rustico di età romana e area di frequentazione neolitica

Francesca Garanzini - Lucia Isabella Mordegli

Gli scavi in corso e quelli effettuati in passato nel territorio comunale di Biandrate hanno consentito di documentare alcuni insediamenti rustici di età romana (fattorie). In particolare, la villa rustica indagata negli anni '80 in località Le Pievi costituisce un raro esempio, per il territorio in questione, di impianto di cui sia stata identificata la funzione dei singoli vani della *pars rustica*. Il sito è molto suggestivo, dal momento che è possibile scorgervi il riflesso dei trattati *de re rustica* che hanno descritto con dettagli vividi l'articolazione degli insediamenti rurali di età romana (*Via et villa* 2000).

Le ultime indagini appena terminate in località Brietta-Pievi (sito 1, Area Industriale) – realizzate da giugno 2018 a gennaio 2020 grazie a fondi compensativi legati alla costruzione della linea ferrovia

Alta Velocità Torino-Milano nell'ambito di un più ampio progetto di ricerca denominato "Archeo-biandrate. Archeologia di un paesaggio agrario" avviato da G. Spagnolo Garzoli – hanno rivelato la presenza di un articolato complesso rustico di età romana associato a significativi elementi riferibili a una frequentazione dell'area in età preistorica.

In età romana, la prima fase di frequentazione dell'area è marcata dalla realizzazione di alcuni pozzi, allineati in senso est-ovest e caratterizzati da vera in ciottoli, la cui chiusura definitiva si colloca entro l'età augustea. Nel corso della seconda metà del I secolo d.C. si assiste all'edificazione di un grande edificio rettangolare, con asse maggiore orientato in senso est-ovest, collocato immediatamente a nord dei pozzi ormai defunzionalizzati (fig. 147). I perimetrali, ridotti



Fig. 147. Biandrate, loc. Brietta-Pievi. Insediamento rustico di età romana in corso di scavo (foto F.T. Studio s.r.l.).

ai soli corsi di fondazione, sono realizzati in ciottoli legati da argilla; pochi laterizi di reimpiego concorrono, insieme al materiale lapideo, a costituire la base di tre pilastri di forma circolare (d. ca. 2 m) situati a cadenza regolare lungo l'asse mediano dell'edificio. L'utilizzo di laterizi frammentari diventa ancora più significativo in alcune tramezze presso il lato occidentale del fabbricato, esito con ogni probabilità di una seconda fase costruttiva. L'ampio edificio è stato identificato con un granaio, sia per le sue caratteristiche architettoniche sia per l'apparente isolamento in cui sorge, che sembra richiamare le indicazioni degli agronomi romani secondo i quali, al fine di contenere i danni di eventuali incendi, risultava preferibile collocare i depositi per derrate alimentari in posizioni marginali (VITR., *De Arch.*, VI, 6, 5; si veda, inoltre, PAGANI 2014, p. 169). In rapporto alle dimensioni medie dei granai della *Venetia* registrate da M.S. Busana (BUSANA 2002, p. 201), le dimensioni della struttura (27x12,60 m, per una superficie complessiva pari a ca. 340 m²) appaiono ragguardevoli: a titolo di confronto, si ricorda che il granaio della villa di Cairate (VA) si estende su una superficie di ca. 85 m² (PAGANI 2014, p. 171) e che tali dimensioni sono state considerate indicative di uno sfruttamento agricolo del *fundus* con finalità anche commerciali.

Dopo la demolizione completa del granaio, avvenuta entro il II secolo d.C., sull'area è edificato un nuovo complesso rustico con destinazione sia residenziale sia produttiva, rimasto in uso fino all'avanzato V secolo d.C., orientato su un asse nord-ovest/sud-est. Nell'area nordoccidentale del cantiere vi è una serie di vani affiancati di piccole dimensioni, forse a destinazione almeno in parte residenziale. Le tecniche costruttive prevedono ancora l'utilizzo di ciottoli e laterizi frammentari di reimpiego. La presenza di un terreno concotto ha consentito di effettuare il prelievo di due campioni da sottoporre a termoluminescenza, che ha restituito una datazione coerente per entrambi al principio del IV secolo d.C. (campione 1: 308±90; campione 2: 318±85. Le analisi sono state effettuate da F. Fantino di TecnArt s.r.l.). Proseguendo verso sud, è stato identificato un vasto ambito quadrato, forse uno spazio aperto per il ricovero di animali o attività artigianali, delimitato da una struttura muraria in ciottoli, il cui parziale crollo ha obliterato un livello ricco di frammenti di pietra ollare, ceramica invetriata e sigillata tarda regionale (tra cui alcune imitazioni di piatti Hayes 61) che consentono di collocarne l'abbandono tra V e VI secolo.

Non è ancora chiaro il rapporto di tale complesso con un edificio rinvenuto ad alcuni metri di distanza in direzione sud-est, le cui fondazioni, in ciottoli di piccole e piccolissime dimensioni accuratamente selezionati, non trovano al momento riscontri nella zona.

Lo studio dei materiali – per cui è stato costituito un gruppo di lavoro, coordinato dalle scriventi, composto da A. Deodato, A. Lorenzatto, S. Padovan ed E. Quiri – consentirà di definire meglio la cronologia del sito e, per quanto possibile, la natura delle attività che vi si svolgevano. Risulta significativa, in tutte le fasi di età romana, la presenza di pesi fittili da telaio a ciambella, ben attestati in numerosi contesti rurali del Piemonte settentrionale, che testimoniano l'importanza dell'attività della tessitura sia a livello familiare sia per il commercio. Del tutto inaspettato, per quanto proveniente da un livello di pulizia poco significativo dal punto di vista stratigrafico, è il rinvenimento di una fibula a forma di pantera in bronzo (FEUGÈRE 1985, tipo 29a/6a), incedente a destra. Il manufatto, lacunoso, con inserzioni in smalto di colore azzurro e rosso sul dorso, si data tra il II e III secolo d.C. e una carta di distribuzione recentemente edita non reca presenze in Italia (NUTU *et al.* 2014), a eccezione di un esemplare dal nucleo votivo di Mechel presso Cles, in provincia di Trento (OBEROSLER 1997). Sembra che l'origine del tipo sia da porre nell'area medio-basso danubiana, tra Pannonia e Mesia. Fibule a pantera, infatti, sono ricordate specialmente nelle province occidentali romane e nel medio Danubio.

Il ritrovamento nel corso delle prime attività di scavo di alcune accette in pietra verde, databili a età neolitica, ha rappresentato un prezioso segnale dell'effettivo coinvolgimento anche della pianura novarese nelle dinamiche di scambi e contatti che interessano buona parte dell'Italia nordoccidentale già in un'epoca così remota (fig. 148). Successivamente, al di sotto di una parte delle strutture romane, sono state individuate le tracce di altre strutture riferibili, sulla base dell'esame preliminare dei materiali, alla medesima epoca. Nonostante l'analisi dei dati stratigrafici e lo studio dei reperti siano ancora in una fase iniziale, la presenza di alcuni oggetti d'uso, quali porzioni di macina e altri strumenti litici, sembra suggerire una frequentazione stabile. Alcuni dei reperti già identificati durante le prime attività di studio, ora in corso di approfondimento, quali frammenti di contenitori a imboccatura quadrata o quadrilobata con decorazioni a incisione o plastiche, un piccolo mestolo o vasetto a pipa, una pintadera circolare, consentono in particolare di inquadrare in via preliminare i ritrovamenti nell'ambito della cultura dei Vasi a Bocca Quadrata.

Indubbiamente il dato più significativo è costituito dal rinvenimento di diversi esemplari di statuette plastiche antropomorfe: l'esemplare meglio conservato, pressoché integro, riproduce una figura femminile seduta, con dettagli del volto appena accennati, verosimilmente ammantata (fig. 149). Gli altri frammenti permettono di riconoscere una decina di



Fig. 148. Biandrate, loc. Brietta-Pievi. Le quattro accette in pietra verde rinvenute verso il limite nord dell'area oggetto di indagine (foto F.T. Studio s.r.l.).



Fig. 149. Biandrate, loc. Brietta-Pievi. La statuetta fittile femminile seduta rinvenuta nei livelli neolitici (foto F.T. Studio s.r.l.).

manufatti (testine cilindriche, spalle a gruccia, parte inferiore di figure stanti o sedute etc.), che a una prima analisi sembrano trovare una corrispondenza almeno parziale con le attestazioni di Ponte Ghiara (PR) e delle Arene Candide (Finale Ligure-SV: GRIFONI CREMONESI - PEDROTTI 2012, fig. 4). In attesa dei necessari interventi di restauro preliminari allo studio e dell'analisi del contesto, è tuttavia opportuno porre fin d'ora l'accento sull'importanza di questo ritrovamento sotto molteplici profili, per quanto riguarda sia l'aspetto qualitativo, considerata la rarità di esemplari integri e la varietà tipologica attestata, sia l'aspetto quantitativo, dal momento che in area settentrionale appare come il secondo contesto più consistente dopo Ponte Ghiara; ulteriore dato estremamente significativo è la localizzazione stessa del ritrovamento, che allo stato attuale degli studi sposta in modo sensibile verso nord-ovest il limite delle attestazioni delle statuette antropomorfe neolitiche.

Oltre allo scavo archeologico appena ultimato, il progetto "Archeobiandrate. Archeologia di un paesaggio agrario" contempla un'articolata serie di attività

di studio, estese anche al territorio circostante, e di divulgazione dei risultati delle ricerche, che saranno realizzate a partire dalla primavera 2021. Al fine di gestire adeguatamente le risorse economiche disponibili, attribuite per ragioni amministrative al Comune di Biandrate, è stato costituito un apposito Gruppo di Lavoro presieduto e coordinato da G. Mambrini, già Segretario Comunale di Biandrate, e composto dal Sindaco L. Pigat, dall'architetto G. Regis, responsabile unico del procedimento per il Comune di Biandrate, dalle scriventi (che hanno raccolto il testimone delle attività avviate dalla collega G. Spagnolo Garzoli, che le ha precedute prima del pensionamento), nonché da A. Gabutti, in qualità di archeologo a supporto della progettazione e del gruppo medesimo. Per agevolare la divulgazione dei risultati del progetto sono stati attivati un sito web (<www.archeobiandrate.it>), una pagina Facebook (<<https://www.facebook.com/archeobiandrate/>>) e un canale YouTube dedicato. La comunicazione del progetto è curata da Officina Frida. Lo scavo archeologico è stato condotto da F.T. Studio s.r.l., con responsabilità di cantiere di V. Cabiale e F. Villani.

Bibliografia

- BUSANA M.S. 2002. *Architetture rurali nella Venetia romana*, Roma (Le rovine circolari, 3).
- FEUGÈRE M. 1985. *Les fibules en Gaule méridionale de la conquête à la fin du Ve s. ap. J.-C.*, Paris (Revue archéologique de Narbonnaise. Supplément, 12).
- GRIFONI CREMONESI R.N. - PEDROTTI A. 2012. *L'arte del Neolitico in Italia: stato della ricerca e nuove acquisizioni*, in *Preistoria alpina*, 46, pp. 115-131.
- NUȚU G. et al. 2014. NUȚU G. - BUORA M. - CHIRIAC C., *Fibule con decorazione a smalto dalla Moesia Inferior nordorientale*,

in *Quaderni friulani di archeologia*, 29, pp. 41-60.

OBEROSLER R. 1997. *1077. Fibula zoomorfa in bronzo*, in *Ori delle Alpi*, Catalogo della mostra, a cura di L. Endrizzi - F. Marzatico, Trento, pp. 482-483.

PAGANI C. 2014. *L'edificio rustico di età romana (periodo I): interpretazione funzionale*, in *Un monastero nei secoli. Santa Maria Assunta di Cairate. Scavi e ricerche*, a cura di V. Mariotti, Mantova (Documenti di archeologia, 57), pp. 167-172.

VIA ET VILLA 2000. *Via et villa. La Biandrina prima della Biandrina*, a cura di G. Spagnolo Garzoli - A. Camilli, Biandrate.

Ghemme, via Rosmini Tracce di insediamento di età romana

Lucia Isabella Mordegli

Nel novembre 2017, nel corso di un breve controllo archeologico successivo a un intervento di edilizia privata, sono stati effettuati due sondaggi di verifica, uno all'interno e l'altro all'esterno dell'edificio in costruzione. Mentre nel primo saggio (1,80x3 m) è stato possibile identificare solamente la presenza di un livello antropico antico, verosimilmente una buca contenente alcuni frammenti di laterizi e ciottoli, a ca. -1,20 m dal piano di campagna (245,95 m s.l.m.), il secondo saggio (3,50x4 m) ha restituito dati maggiormente significativi (fig. 150).

Al di sotto di uno spesso strato argilloso, analogo a quello presente nel primo saggio, sono state infatti evidenziate alcune strutture murarie e una possibile traccia di piano acciottolato. A ca. 0,70 m dal piano di campagna, un limitato lacerto di struttura muraria affiorante (us 8), non collegato ad altre evidenze, sembra indicare la presenza di una fase più recente, mentre al di sotto di un ulteriore strato limo-argilloso piuttosto spesso, in corrispondenza di un livello bruno-grigiastro scuro, sono affiorate ulteriori strutture, meglio conservate (-1,15/-1,25 m dal piano di campagna). Verso est infatti è stato riportato alla luce un tratto murario di buona fattura con sacco interno legato da argilla (us 4), con andamento nord/nord-ovest sud/sud-est, evidenziato per meno di 2 m di lunghezza; a ca. 1,5 m verso ovest, in prossimità del limite occidentale del saggio, è presente una struttura analoga e con il medesimo andamento (us 5) che però piega ad an-

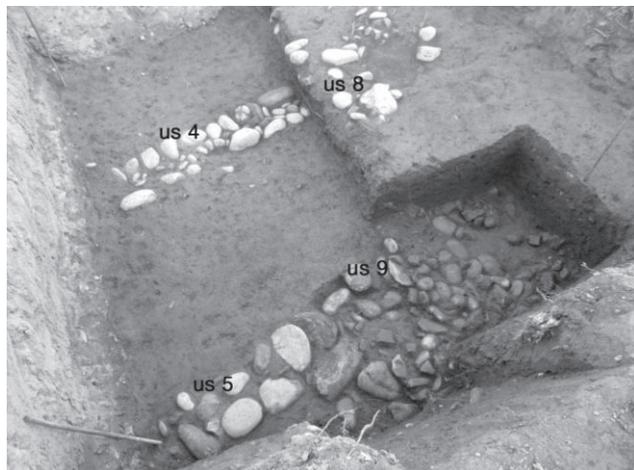


Fig. 150. Ghemme, via Rosmini. Il saggio 2 alla conclusione delle indagini, visto da ovest (foto P. Lampugnani).

golo retto verso ovest, a probabile delimitazione di un ambiente. Proprio in corrispondenza dell'angolo un muro, apparentemente di dimensioni più ridotte (us 9), prosegue verso sud l'andamento di us 5, appoggiandosi a quest'ultimo. Nello spazio delimitato dalle strutture 5 e 9 la presenza di piccoli ciottoli e frammenti di laterizi potrebbe corrispondere a uno strato di sistemazione del piano d'uso, sebbene, considerata la limitata estensione portata a vista, non si possa escludere che si tratti di uno strato di crollo, sovrastante quindi il reale piano di calpestio. D'altra parte anche la mancata individuazione di tagli di fondazione in corrispondenza dei muri 4 e 5 potrebbe indicare che sia stata messa in luce perlopiù la cresta di strutture che si sviluppano ulteriormente in profondità, connesse a un piano di vita posto a quota inferiore e quindi non individuato in questa circostanza.

Il complesso sembra in ogni caso identificabile come parte di un edificio pertinente all'insediamento romano, in buona parte conservato sotto l'attuale abitato di Ghemme.

Per quanto riguarda l'inquadramento cronologico delle evidenze, lo scarso materiale rinvenuto consiste in massima parte di porzioni di olle e ciottole in ceramica comune, di un frammento di ceramica d'imitazione della terra sigillata, di alcuni frammenti di recipiente in pietra ollare. La presenza di una moneta di bronzo, forse con ritratto di Gordiano III sul *recto*, potrebbe contribuire a collocare nel III secolo d.C. una delle fasi di vita dell'edificio individuato.

Sebbene con un intervento così limitato non sia stato possibile aggiungere dati di particolare rilievo a quanto già noto delle fasi di vita antiche di questo complesso così importante, l'affioramento delle strutture a ca. -1,20 m dal piano di vita attuale rispetto a quanto verificato in occasione di altri interventi recenti a poco più di un centinaio di metri di distanza, con affioramenti a soli 20-30 cm di profondità, offre lo spunto per rimarcare l'importanza di associare costantemente i dati spaziali dei ritrovamenti con le quote corrispondenti al fine di rendere più efficace la tutela e la ricerca dei depositi antichi, nella consapevolezza dei profondi cambiamenti subiti dalla morfologia del paesaggio dall'antichità a oggi.

I sondaggi sono stati effettuati dall'archeologo P. Lampugnani con la collaborazione di G. Brizi.

Novara, nuovi dati dalla necropoli occidentale

Francesca Garanzini

I numerosi interventi edilizi che si sono succeduti nel concentrico di Novara non hanno consentito, nel corso degli ultimi decenni, di indagare per intero le necropoli immediatamente esterne alla città, spesso note solo da vecchi e mal documentati rinvenimenti che attestano la presenza di aree a destinazione funeraria soprattutto a nord-est (*Schede territoriali* 2004, nn. 35, 36, 44, 45, 62), a ridosso della cinta urbana, e a sud della città, nei Giardini Vittorio Veneto ed entro il perimetro dell'Ospedale Maggiore della Carità (*Schede territoriali* 2004, nn. 98, 102, 103). Proprio in questo sito, nel 1997, in occasione dell'ampliamento del Padiglione Lualdi, sono state individuate alcune fosse contenenti abbondante materiale frammentario di età romana (ceramica a vernice nera, pareti sottili, terra sigillata sudgallica e italica, ceramica comune, vetro, piccoli oggetti in bronzo e laterizi) associato a frammenti ossei e carboni che consentono di collocare in questa zona una necropoli romana a incinerazione, sconvolta a seguito delle bonifiche di età moderna (*Schede territoriali* 2004, n. 103). A fronte quindi di un panorama che inizia a delinarsi per le aree nordorientali e meridionali della città, la presenza di necropoli a nord-ovest e a ovest del centro urbano non era fino a oggi accertata, forse per le condizioni di impaludamento dei terreni, testimoniata indirettamente dalle numerose bonifiche con anfore

individuate nella zona (*Schede territoriali* 2004, nn. 2, 8, 26; SPAGNOLO GARZOLI *et al.* 2007, pp. 120-121) e ancora segnalate dalla cartografia di età moderna (SPAGNOLO GARZOLI 2004, p. 85). La demolizione, avvenuta nel 1553, della basilica extraurbana di S. Gaudenzio, situata nell'isolato definito dalle attuali vie Giuseppe Regaldi, Giacinto Morera e da viale Dante Alighieri (PEJRANI BARICCO 1993), aveva tuttavia consentito il recupero di epigrafi e monumenti funerari (oggi al Lapidario della Canonica di S. Maria di Novara, cfr. *Schede territoriali* 2004, n. 25) che secondo alcuni consentirebbe di postulare la vicinanza di aree a destinazione funeraria. Tale ipotesi è stata confermata dagli esiti dello scavo recentemente (2018) effettuato in via Enrico Bottini, nei cortili della clinica S. Gaudenzio, per la realizzazione di un parcheggio sotterraneo (fig. 151), poche centinaia di metri a nord dell'antica basilica, esiti che hanno offerto la conferma della presenza di una necropoli periurbana a nord-ovest della città antica. Le prime evidenze di lacerati di stratificazione archeologica ancora *in situ* sono emerse in una fase già avanzata dei lavori edili, con parte delle strutture già realizzate. La stratigrafia indagata, messa in luce a una profondità di oltre 3 m rispetto ai livelli di calpestio attuali, era riferita a un'area necropolare già pesantemente intaccata da interventi moderni, ma ancora ben segnalata da un numero cospicuo di olle cinerarie e frammenti ceramici, vitrei e metallici recuperati in giacitura secondaria e collegati alla presenza di alcune sepolture a incinerazione indiretta. L'analisi della stratigrafia ha consentito di comprendere che il giacimento archeologico, oltre a essere più limitato di quanto auspicato in apertura dei lavori e conservato a macchia di leopardo, era stato fortemente disturbato, sia da eventi di carattere alluvionale, sia da un metodico saccheggio, avvenuto in antico, consistito nell'escavazione delle tombe, nel loro svuotamento sistematico e nel ributto nell'area, presumibilmente in prossimità della collocazione originaria, degli oggetti non recuperati, in particolare delle olle utilizzate come cinerari (fig. 152). L'unica sepoltura rinvenuta *in situ* è una inumazione entro cappuccina, orientata in senso nord-sud (fig. 153); la struttura, già violata, presentava una copertura a doppio spiovente in tegole ad alette ed era priva di fondo. L'inter-

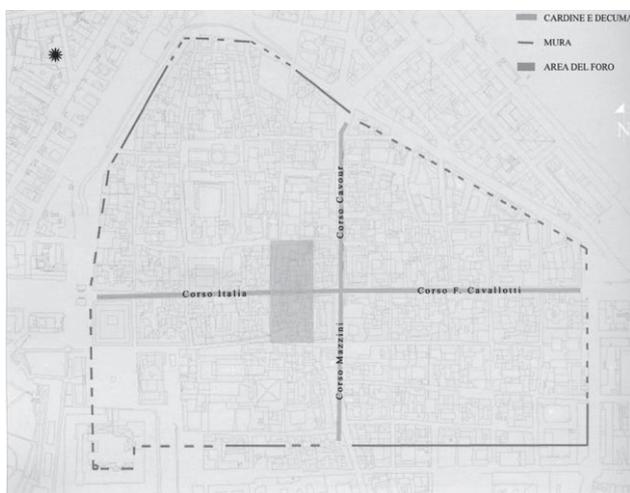


Fig. 151. Novara, via Enrico Bottini. Posizionamento dell'area di necropoli rispetto alla planimetria schematica della città romana (elab. da SPAGNOLO GARZOLI 2004).



Fig. 152. Novara, via Enrico Bottini. Area con dispersione di materiali derivati dal saccheggio delle sepolture avvenuto in antico (foto I. Bucci).

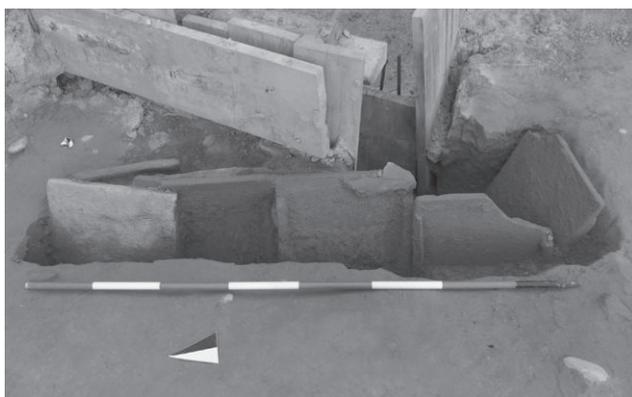


Fig. 153. Novara, via Enrico Bottini. Sepoltura a cappuccina, saccheggiata in antico (foto I. Bucci).

no, dove non sono stati individuati resti osteologici, risultava riempito da un livello alluvionale che ha restituito pochi frammenti ceramici e una moneta non leggibile. L'abbandono della necropoli, cui è seguito il sistematico saccheggio delle tombe, è stato forse conseguenza dei

ripetuti eventi alluvionali, causati dalla verosimile presenza di un corso d'acqua nelle immediate vicinanze, che hanno concorso al notevole interramento dei depositi. A una prima valutazione, la maggior parte dei materiali, che necessitano di intervento di restauro, sembra collocarsi in piena età imperiale, tra I e II secolo d.C., mentre la tomba a cappuccina appartiene a una fase più tarda di frequentazione della necropoli, successiva al III secolo d.C. L'utilizzo cimiteriale dell'area in età tardoantica è confermato dalla presenza di materiale ceramico in giacitura secondaria, e in particolare da due olle di grandi dimensioni, ascrivibile a questa cronologia. Successivamente all'abbandono e al saccheggio delle sepolture, nell'angolo sudoccidentale dell'area di cantiere è stata realizzata una struttura muraria, di cui rimangono un lacerto dell'angolo, in ciottoli disposti su più corsi legati da argilla, e un laterizio di reimpiego, di incerta funzione e cronologia.

La conservazione a macchia di leopardo del deposito archeologico non consente al momento di definire l'estensione della necropoli né di comprendere tutte le relazioni stratigrafiche delle evidenze individuate. Risulta tuttavia significativo l'aver documentato per la prima volta un settore della necropoli nordoccidentale di *Novaria*, il cui scavo ha provato l'esistenza di cospicui livelli alluvionali che confermano l'abbondante presenza di acque in questo settore del suburbio. La significativa profondità dei depositi archeologici, attestati a oltre 3 m rispetto ai piani attuali, costituisce inoltre un nuovo elemento di riflessione per la ricostruzione della geomorfologia del territorio circostante il pianalto su cui insiste la città antica, il cui salto rispetto alla campagna limitrofa, in questo settore, doveva risultare molto più accentuato rispetto a quanto è oggi percepibile.

Le indagini archeologiche sono state condotte da operatori della ditta Bona 1858 s.r.l.: L.M. Nejrotti (responsabile di cantiere), M. Mazzon, I. Bucci, D. Delrosso.

Bibliografia

PEJRANI BARICCO L. 1993. *Novara, casa Bottacchi. Basilica di San Gaudenzio*, in *Quaderni della Soprintendenza archeologica del Piemonte*, 11, pp. 269-270.

Schede territoriali 2004. *Schede territoriali. Novara*, a cura di A. Deodato - P. Di Maio - S. Ratto, in *Tra terra e acque. Carta archeologica della provincia di Novara*, a cura di G. Spagnolo Garzoli - F.M. Gambari, Novara, pp. 378-431.

SPAGNOLO GARZOLI G. 2004. *Evoluzione e trasformazione del territorio dalla romanizzazione al tardo antico*, in *Tra*

terra e acque. Carta archeologica della provincia di Novara, a cura di G. Spagnolo Garzoli - F.M. Gambari, Novara, pp. 75-116.

SPAGNOLO GARZOLI G. et al. 2007. SPAGNOLO GARZOLI G. - DEODATO A. - QUIRI E. - RATTO S., *Genesi dei centri urbani di Vercellae e Novaria*, in *Forme e tempi dell'urbanizzazione nella Cisalpina (II secolo a.C.-I secolo d.C.)*. Atti delle giornate di studio, Torino 4-6 maggio 2006, a cura di L. Brecciaroli Taborelli, Firenze, pp. 109-126.

Trecate. Area ex BPN Tombe di età romana

Lucia Isabella Mordeglià - Antonella Gabutti

Le attività di scavo funzionali alla costruzione di un'area di logistica in comune di Trecate hanno consentito di documentare la stratigrafia di una zona molto estesa (ca. 40 ettari) situata al confine con il comune di Novara e compresa tra la S.P. 11 (a sud) e la strada vicinale Moneta (a nord). A inizio lavori l'area, nota come ex BPN in quanto in precedenza di proprietà della Banca Popolare di Novara, si presentava come una piana incolta declinante da nord verso sud, a sporadico uso pastorale, con tracce evidenti di precedenti suddivisioni agricole e bipartita da un boschetto che si estendeva a margine di un fossato per una larghezza di ca. 100 m. L'allineamento del fossato è stato identificato da studi pregressi (SPAGNOLO GARZOLI 2004, pp. 92-93, fig. 35) come relitto della centuriazione della campagna novarese, distinta da un orientamento di 18° nord-ovest/sud-est. In particolare, la persistenza di tale specifico asse di centuriazione, rilevante indizio di potenzialità archeologica, è stata riconosciuta per un ampio tratto che da Sozzago risale verso nord fino a Oleggio.

La realizzazione del progetto, con la costruzione di due imponenti edifici, ha comportato abbassamenti di profondità decrescente da nord (ca. 60 cm) a sud (10 cm), dove lo scotico è stato limitato all'asportazione del manto erboso, e ha risparmiato il boschetto centrale, mantenendo la bipartizione esistente. La stratigrafia, uniforme in tutta l'area indagata, è costituita da uno strato limoso sovrastante depositi naturali di ghiaie e sabbie. L'assistenza alle operazioni di scavo, a oggi in fase di conclusione nel settore nord, ha identificato stratigrafie archeologiche molto compromesse e di limitata estensione, localizzate in prossimità dei limiti sud (A) e nord (B) dell'area (fig. 154).

Nell'area A, lungo il margine meridionale del boschetto, è stato individuato il residuo di una necropoli a incinerazione indiretta, costituita da quattro tombe in nuda terra, conservate per una profondità compresa tra 12 e 38 cm. La parte basale delle fosse risulta tagliata nelle ghiaie sterili, mentre abbassamenti moderni del piano di campagna e possibili violazioni antiche hanno determinato la perdita della parte superiore dei depositi, con conseguente danneggiamento dei corredi e parziale dislocazione dei reperti.

La t. 1, a fossa ovale riempita con terreno fortemente carbonioso e con minuti frammenti ossei, conservava, per quanto in condizioni precarie, di-

versi elementi di corredo: almeno due coppe, una delle quali chiusa da una coppetta rovesciata, un'olletta con decorazione a nido d'ape e inoltre un vaso a trottola frammentario. Al fondo della t. 2, anch'essa di forma ovale, ancora in giacitura primaria erano un'olletta e una terrina, quest'ultima in parte sovrapposta a una lama in metallo, forse un coltello. La t. 4, meglio conservata, presentava, all'interno di una fossa circolare riempita con terreno limoso, una deposizione in anfora segata, a cui si associano un'olpe con ansa a nastro, un'olletta con una scodella rovesciata come copertura e una coppa in ceramica fine (fig. 155). Solo pochi frammenti metallici e ceramici sono stati recuperati dalla t. 3, distinta da un terreno limoso nerastro fortemente organico che colma una fossa residuale (di soli 13 cm) di forma all'incirca quadrangolare.

L'osservazione preliminare del materiale, che deve ancora essere sottoposto a restauro, analisi e studio, sembra consentire un inquadramento delle depo-



Fig. 154. Trecate. Area ex BPN. Localizzazione dei ritrovamenti: necropoli (A); strutture insediative e tombe (B). L'allineamento di alberi tra A e B corrisponde a un asse centuriale antico (Google Earth®, rielab. A. Gabutti).



Fig. 155. Trecate. Area ex BPN. La t. 4 in corso di scavo (foto A. Gabutti).

sizioni tra I secolo a.C. e I d.C., con una possibile scansione cronologica indiziata dalla presenza del vaso a trottola da una parte e dell'olpe dall'altra.

A un centinaio di metri di distanza verso ovest, lungo il margine del boschetto, sono state indivi-

Bibliografia

SPAGNOLO GARZOLI G. 2004. *Evoluzione e trasformazione del territorio dalla romanizzazione al tardo antico*, in *Tra terra e*

duate ulteriori evidenze, tra cui alcune buche di palo e un taglio subcircolare più ampio, che sembrano costituire quanto resta di una fase di occupazione insediativa, ascrivibile in via preliminare al II-III secolo d.C., posteriore quindi alla vicina necropoli.

Nella seconda area di ritrovamento (B), presso il limite nordoccidentale dell'area sondata, le indagini, ancora in via di completamento, hanno riportato alla luce alcune strutture ipoteticamente connesse a un contesto insediativo e ad alcune tombe che si presumono oggetto di spoliazione antica. Da una di queste si segnala in particolare il recupero di quattordici vaghi di collana (in vetro, *faïence* e metallo), otto dei quali ancora in connessione.

In attesa di definire, anche sulla base dello studio dei reperti, la natura e le caratteristiche delle evidenze individuate, gli elementi rinvenuti confermano in ogni caso la lettura del fossato moderno come traccia della disposizione centuriale antica.

L'assistenza e lo scavo archeologico sono stati effettuati da A. Gabutti su finanziamento di Techbau Engineering & Construction (Milano).

acque. Carta archeologica della provincia di Novara, a cura di G. Spagnolo Garzoli - F.M. Gambari, Novara, pp. 75-116.

Provincia del Verbano-Cusio-Ossola

Gravellona Toce

Quarta campagna di scavo del *castrum Gravallone*

Paolo de Vingo - Giovanni Battista Parodi - Giacomo Rosso - Alessandro Vandelli

Tra luglio e settembre 2019 la cattedra di Archeologia Cristiana e Medievale dell'Università degli Studi di Torino (Dipartimento di Studi Storici) ha condotto all'interno del *castrum Gravallone* (citato da rare fonti di XI e XII secolo) la quarta campagna di scavo archeologico, in regime di concessione ministeriale, che fa seguito alle indagini condotte nelle aree 2000 e 3000 (DE VINGO *et al.* 2019), 1000

(DE VINGO *et al.* 2017; 2018) e all'attività di pulizia e rilievo del sito (DE VINGO *et al.* 2015; GARANZINI *et al.* 2016). Le indagini, a cui hanno partecipato studenti dell'Università di Torino, hanno visto l'apertura di quattro nuove aree di scavo. I saggi 1 (3,5x2,7 m) e 2 (3,5x5 m) dell'area 3000 sono stati condotti all'interno e all'esterno del recinto in muratura (muro F), realizzato nel corso del XIII secolo a sud dell'edificio A



Fig. 156. Gravellona Toce. *Castrum Gravallone*. Planimetria generale con evidenziate in grigio scuro le aree di indagine 2019 (ril. ed elab. M. Grondana - F. Ravera - C. Salandin).



Fig. 157. Gravellona Toce. *Castrum Gravallone*. Area 3000, saggio 2: panoramica da sud a fine scavo (foto F. Lorenzon).

(torrione) e già parzialmente indagato nel 2018; l'indagine, non ancora ultimata, ha consentito di riportare in luce una fase più antica del perimetro murario (inizio XIII secolo?) e di identificare altre due strutture non ancora interpretate. L'area 3500 ha interessato la zona compresa tra l'edificio A (torrione), il muro D, l'edificio B (torre) e il muro E, al fine di chiarirne la sequenza edilizia; le indagini, articolate in un sondaggio condotto tra l'edificio A e il muro D (saggio 1, 2x2 m), nella pulizia dell'edificio B, in una zona di scavo a nord (7,5x5 m) e a sud-est di questo (2,5x3 m), hanno permesso di individuare una nuova struttura e tre distinte fasi costruttive, databili tra X e XIII secolo. Il saggio 1 dell'area 4000 (4x3,7 m) è stato aperto con la finalità di valutare il potenziale archeologico della zona meridionale del sito, priva di strutture emergenti ma adiacente ai tronconi murari derivanti dall'abbattimento dell'edificio B; l'indagine ha evidenziato la presenza di due periodi di utilizzo dell'area (X-XII e XIII secolo) (fig. 156).

È importante rilevare che i dati cronologici, in particolare per quanto riguarda le fasi più antiche, sono ancora del tutto parziali; il materiale archeologico (specialmente ceramica comune, più rari pietra ollare e metalli), rinvenuto in scarsa quantità, è infatti ancora in corso di studio.

Viene di seguito presentata una prima analisi delle sequenze stratigrafiche individuate, suddivise per aree di scavo, ad esclusione del saggio 2 dell'area 3000, dove l'indagine ha consentito di asportare i soli livelli di età moderna (fig. 157). Allo stato attuale della ricerca si è infatti optato per tenere distinte le differenti periodizzazioni, al fine di non incorrere in errori di tipo cronologico. In questa sede non viene illustrata la fase di età moderna che vede, dopo un abbandono di diversi secoli, la sistemazione del sito per fini agricoli.

Area 3000 - saggio 1

Periodo I, fase A

Allo stato attuale della ricerca, la fase più antica documentata è rappresentata dalle attività propedeutiche alla costruzione di un perimetro murario interno alla fortificazione e dall'utilizzo dello spazio a esso adiacente. Alle prime è da ricondurre il riporto di strati a matrice limo-sabbiosa, anche contenenti ciottoli e pietre, finalizzati alla regolarizzazione dell'area (uuss 3236 e 3250), su cui viene fondato il muro usm 3219 (L. 2,7 m; l. 0,8 m). Orientato est-ovest e tagliato verso ovest dalla costruzione di usm 3002, è realizzato con ciottoli fluviali di medie dimensioni non lavorati e disposti in corsi regolari, legati da una malta friabile grigio-gialla.

In attesa di ultimare l'indagine dei due saggi, allo stato attuale della ricerca si può solo ipotizzare che la struttura abbia una funzione di cinta interna per la compartimentazione degli spazi interni al *castrum*, destinazione che i vicini e più recenti muri erediteranno. In assenza di elementi cronologici assoluti, ma per la posizione e la forte somiglianza morfologica e tecnologica con le due murature più recenti (datate al XIII secolo), al momento è stato supposto che la struttura possa essere ricondotta all'inizio del XIII secolo, ossia a una fase più antica di recinto murario esterno al torrione. Forse durante la fase di cantiere viene svolta un'attività di fuoco, testimoniata da una chiazza fortemente arrossata (us 3248) e da una lastra litica completamente alterata dal calore (us 3240), associate a due livelli d'uso fortemente organici e con tracce di combustione (uuss 3239 e 3249) (fig. 158).

La sua defunzionalizzazione è testimoniata dal rimaneggiamento di tali evidenze e dalla conseguente formazione di depositi che le obliterano (gli strati con frustoli di argilla concotta uuss 3226, 3230 e 3237; lo strato con pietrame us 3225) e che rappresentano l'utilizzo dell'area a nord del muro.



Fig. 158. Gravellona Toce. *Castrum Gravallone*. Area 3000, saggio 1: panoramica da est della fase di cantiere (periodo I, fase A) (foto G. Rosso).

Periodo I, fase B

Verosimilmente nel corso del XIII secolo, il muro di cinta usm 3219 viene demolito per fare posto a un nuovo perimetro murario che va a cingere il torrione (uussmm 3002 e 3007).

La demolizione dell'usm 3219 è testimoniata da una ridotta porzione di crollo (us 3233), identificata in adiacenza al lato nord del manufatto. In un secondo tempo l'intera area viene regolarizzata e rialzata mediante il riporto di strati di differente natura (us 3232, consistente livello con pietrisco e tracce di malta; us 3222, spesso livello limo-sabbioso; us 3207, accumulo di pietre e ciottoli identificato direttamente sulla muratura), intervallati da un sottile livello di malta sbriciolata (us 3215); vengono inoltre realizzate una grande fossa (us -3221) e una buca (us -3223), entrambe di difficile interpretazione. Infine, su un livello di riporto con pietrisco (us 3203, che funge anche da piano d'uso) esteso su tutta l'area vengono fondate le due muraure della nuova cinta, già interamente messa in luce l'anno precedente (muro F).

Le strutture (h. 1,4 m; s. 0,8 m), legate con malta tenace bianco-grigia, sono realizzate in prevalenza con ciottoli di media dimensione, alcuni lavorati a spacco, disposti in corsi regolari e talvolta anche a spina di pesce, mentre più raro è l'impiego di blocchi litici irregolari.

Area 3500

Periodo I, fase A

La fase più antica documentata nell'area è testimoniata da due strutture murarie. La prima (usm 3503=3810, muro D), orientata nord-ovest/sud-est (L. 15 m; s. 0,8 m; h. 3,5 m), è caratterizzata da una tecnica costruttiva che prevede l'impiego di elementi litici di differente pezzatura, non lavorati e disposti in modo caotico, legati da malta di colore grigio. Impostata direttamente sulla roccia, in alcuni tratti ne è stato documentato il taglio di fondazione, mentre dove il substrato di granito risulta maggiormente irregolare risulta dotata di una risega di fondazione.

La muratura, di cui non si conosce l'andamento originario ma che nel tratto conservato segue la linea di crinale dell'altura, è riconducibile a una cinta interna alla fortificazione stessa. La tecnica costruttiva e le relazioni stratigrafiche con le strutture più tarde suggeriscono una datazione al X-XI secolo, cioè alla fase in cui, sulla base dei dati raccolti durante le scorse campagne di scavo, il complesso fortificato risulta dotato di una cinta esterna in muratura e caratterizzato dalla presenza di strutture lignee.

In associazione a questa muratura sono stati documentati due ridotti lembi di stratigrafia: uno strato limo-sabbioso con pietrisco (us 3551), riportato per regolarizzare il substrato roccioso, e un sottile livello nero limo-sabbioso (us 3574), interpretabile come piano d'uso; entrambi rinvenuti a diretto contatto del banco roccioso, sono stati identificati immediatamente a nord del più tardo edificio B.

La seconda muratura (usm 3532; L. 5,2 m; s. 0,8 m; h. 0,9 m), messa in luce a ovest della precedente e a nord dell'edificio B, prosegue a ovest al di sotto dei blocchi demoliti di questo stesso edificio, mentre a est si interrompe sul banco roccioso, forse poiché crollata in un momento successivo. Orientata est-ovest, è costituita a nord da una fondazione a scarpa (usm 3569), realizzata con ciottoli a secco e fondata in parte su un livello di riporto con pietre e terra (us 3571), e da un elevato costituito da elementi non lavorati, legati con malta di colore grigio, disposti in modo caotico. La tecnica edilizia sembra ricondurla all'ambito culturale e cronologico di quella descritta in precedenza. Inoltre, non conoscendosi il reale sviluppo planimetrico, allo stato attuale della ricerca è solo ipotizzabile una funzione di muro divisorio interno alla fortificazione.

Immediatamente a sud della muratura si accumula un livello organico (us 3587), che ha restituito resti di fauna, rinvenuto a diretto contatto con il substrato roccioso, qui caratterizzato da un'accentuata pendenza digradante verso ovest, mentre a nord si registra un esiguo livello limo-sabbioso (us 3539).

Periodo I, fase B

A una fase successiva è da attribuire la costruzione di una struttura, realizzata in appoggio al lato occidentale dell'usm 3503=3810, di cui si conservano esclusivamente il muro nord (usm 3502; muro E; L. 8 m; h. 4,5 m) e parte di quello ovest (usm 3566; L. 2 m; h. 1,2 m). Dotati di uno spessore di 0,8 m, sono realizzati con materiale litico di ridotte dimensioni (blocchi appena sbozzati e pietrame non lavorato), disposto in corsi regolari e legato con malta tenace di colore bianco-grigio. Indagati solo in parte sui lati esterni, risultano entrambi fondati direttamente sul substrato roccioso.

In assenza di materiale datante, l'unico dato cronologico proviene da una prima analisi della tecnica edilizia, che sembra riconducibile al XII secolo. Allo stato attuale della ricerca è solo ipotizzabile ricondurre il manufatto a una torre.

L'unica stratigrafia associabile a questa fase è stata rinvenuta nell'approfondimento condotto a nord dell'usm 3502. Si tratta di due sottili lembi di livelli colluviali (uuss 3561 e 3562) rinvenuti a diretto

contatto con il substrato roccioso. Più consistente è invece il soprastante riporto, ricco di pietrisco (us 3537), interessato in superficie da una buca (us -3556), riempita con terra e pietre (us 3535), difficilmente interpretabile poiché visibile solo in parte in quanto tagliata dalla fondazione del più tardo edificio B.

Periodo II, fase A

Forse all'inizio del XIII secolo, il castello è oggetto di un profondo riassetto planimetrico che fa registrare la costruzione degli edifici ancora oggi in gran parte visibili. Nell'area 3500 tale attività è testimoniata dalla costruzione degli edifici A (torrione) e B (torre).

L'edificio A si presenta come un imponente fabbricato a pianta quadrata (14 m di lato) ed è caratterizzato da un paramento esterno in conci squadrati. Al fine di realizzare i perimetrali sud (usm 3005) ed est (usm 3154) della struttura, viene praticato un taglio (us -3807=-3812) che asporta il tratto settentrionale della cinta più antica (usm 3810=3503).

Poco più a sud viene invece costruita una torre quadrata (edificio B: 7 m di lato e muri larghi 2,3 m),

di cui si conservano sia il basamento (h. 3,5 m) sia, a ovest, i tronconi della parte abbattuta forse all'inizio del XIV secolo (fig. 159). Il paramento esterno del fabbricato è realizzato con blocchi sbozzati, disposti in corsi regolari, e un sacco interno in ciottoli; il legante impiegato è un'abbondante malta tenace di colore grigio. L'indagine archeologica ha consentito di documentare in parte i tagli di fondazione delle strutture dell'edificio, condotti nei livelli del periodo precedente o direttamente nella roccia; alcuni tratti (est e nord-ovest) sono dotati di risega di fondazione.

A nord dell'edificio B, l'indagine ha permesso di documentare sia le tracce delle attività di cantiere (us 3570, livello di malta rinvenuta sul banco roccioso; us 3588, strato limo-sabbioso di ridotto spessore, riconducibile al piano di calpestio della fase di cantiere; us 3592, sottile livello di malta dilavata) sia la sistemazione finalizzata alla realizzazione di uno stretto corridoio (l. 1,4 m). Questo, addossato al fabbricato, sfrutta come perimetrale settentrionale il più antico muro usm 3532 e una struttura a secco realizzata ex novo (usm 3547; L. 1,3 m; l. 0,9 m; h. 0,5 m): costituita da elementi non lavorati, è



Fig. 159. Gravellona Toce. *Castrum Gravallone*. Area 3500: panoramica da nord dell'edificio B (periodo II, fase A); sullo sfondo il muro E, sulla sinistra il muro D e in primo piano l'usm 3532 (foto A. Vandelli).

costruita tra il banco roccioso emergente e il muro usm 3503=3810, sulla prosecuzione ideale dell'usm 3532, forse crollata in questo tratto. Tale spazio è verosimilmente utilizzato come vano accessorio, in cui, ad esempio, scaricare i rifiuti domestici. Al fine di regolarizzarne la superficie interna, caratterizzata dall'emergere del banco roccioso nella porzione centrale e da una forte pendenza, specie nella parte ovest, vengono condotte differenti attività. A est sono riportate le uuss 3550=3573 (strato di pietre e terra), sulle quali viene realizzata la fondazione per la posa del nuovo muro usm 3547, e 3559 (livello di sabbia). A ovest viene predisposta l'us 3585 (sistemazione in pietre di medie dimensioni disposte a L, finalizzata a creare una sorta di terrazzamento per regolarizzare il sedime interno al vano); su quest'ultima vengono riportate le uuss 3584 (livello caratterizzato dalla presenza di malta sbriciolata) e 3586 (strato con pietre).

L'utilizzo del corridoio è testimoniato a est dall'us 3548 (livello fortemente organico, che ha restituito numerosi frammenti di ossa animali), interpretabile come scarico di resti di pasto, e dall'us 3549 (sottile strato limo-sabbioso); a ovest, dall'us 3581 (sottile livello grigio scuro).

Nella ristretta zona che invece si viene a creare a sud-est, tra la torre, la cinta più antica (usm 3503=3810) e la muratura di XII secolo (usm 3502), sono stati documentati tre esigui livelli di origine colluviale (uuss 3536, 3534 e 3541).

Periodo II, fase B

Nel corso del XIII secolo, lo stretto corridoio settentrionale, nella sua porzione occidentale, viene ripartito con la realizzazione di un sottile muretto (testimoniato da un allineamento di pietre, us 3576) ortogonale alle strutture presenti, mentre la zona a ovest di questo, maggiormente irregolare, vede il riporto dell'us 3577 (strato di terra e pietre). I piani d'uso sono leggibili nei sottili livelli documentati a est (us 3582, strato sabbioso organico) e a ovest (us 3579, strato di terra e malta) della struttura e risultano interessati dai dilavamenti delle murature (le lenti di malta uuss 3578 e 3583).

La frequentazione della parte più orientale è invece rappresentata da una fossa (us -3552; d. 0,8 m; h. 0,2 m), realizzata nei livelli della fase precedente e di difficile interpretazione.

Periodo II, fase C

L'indagine archeologica ha consentito di documentare un'ulteriore fase di risistemazione del corridoio posto a nord dell'edificio B, dove viene defunzionalizzato il muretto us 3576 ed è riportata una

serie di strati con la funzione di livellarne ulteriormente la superficie: si tratta delle uuss 3580, 3554 e 3555=3565 (terra e pietre), 3560 (pietre e malta); il piano d'uso di questa fase è invece testimoniato dall'us 3553 (un ridotto e sottile lembo di strato organico), su cui si accumula in modo naturale l'us 3543 (sottile livello limo-sabbioso).

Periodo II, fase D

Da ricondurre alla fase di distruzione del castello, avvenuta all'inizio del XIV secolo e ben documentata nella campagna 2018 all'interno dell'edificio C, è il crollo parziale, forse dovuto a un incendio causato da un evento bellico, della torre e del corridoio a nord di questa. Come testimoniano i tronconi di muratura presenti a ovest, il fabbricato verrà poi abbattuto volontariamente.

Nella zona nord, le uuss 3564 (strato ricco di pietre, anche di grandi dimensioni, e lastre litiche frammentate), 3533 (strato di malta e pietre), 3538 e 3540 (strato di terra e pietre) testimoniano il crollo, forse spoliato in epoca successiva, delle strutture del vano addossato al lato settentrionale del fabbricato.

Nella porzione sud-est dell'area, tale fase è invece testimoniata dal crollo della copertura della torre e di parte degli elevati. Il primo è rappresentato da due distinti livelli di lastre litiche, frammiste a rari frammenti di malta (uuss 3519 e 3530), intervallati da un livello fortemente organico (us 3524), che documenta il collasso per incendio delle parti lignee del tetto. Il secondo è invece attestato da un livello ricco di frammenti di malta (us 3523) e da uno spesso strato con abbondanti pietre di medie e grandi dimensioni (us 3522).

Area 4000 - saggio 1

Periodo I, fase A

L'attività più antica documentata nell'area è rappresentata da un livello limo-argilloso antropizzato (us 4008), forse di origine naturale e caratterizzato da un'accentuata pendenza digradante verso ovest, interessato da due file parallele e ravvicinate di buche da palo (uuss -4011, -4017, -4015, -4019, -4013, -4021, -4023 e -4025) (fig. 160). Tali evidenze testimoniano l'impianto di strutture lignee (recinti? palizzate?), forse riconducibili alle prime fasi della fortificazione, già documentate in altre zone del sito (aree 1000, 2000 e 3000). In assenza di dati cronologici assoluti, allo stato attuale della ricerca una generica datazione tra X e XII secolo è suggerita esclusivamente da elementi cronologici relativi.

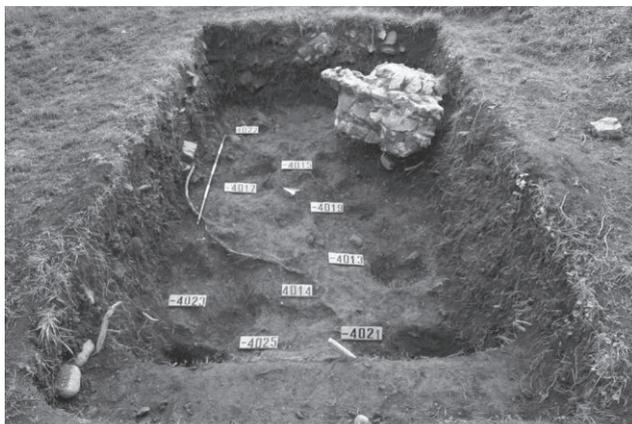


Fig. 160. Gravellona Toce. *Castrum Gravallone*. Area 4000, saggio 1: panoramica da ovest delle buche per palo relative a strutture lignee (periodo I, fase A) (foto G.B. Parodi).

Periodo II, fase A

Verosimilmente nel XIII secolo, durante il riassetto edilizio della fortificazione, l'area viene

Bibliografia

- DE VINGO P. *et al.* 2015. DE VINGO P. - GARANZINI F. - DALMASSO F., *Gravellona Toce. Primi dati nello studio di un castello nel Verbano Cusio Ossola: il castrum Gravallone*, in *Quaderni della Soprintendenza archeologica del Piemonte*, 30, pp. 386-389.
- DE VINGO P. *et al.* 2017. DE VINGO P. - PARODI G.B. - DALMASSO F., *Gravellona Toce. Prima campagna di scavo del castrum Gravallone*, in *Quaderni di archeologia del Piemonte*, 1, pp. 294-297.
- DE VINGO P. *et al.* 2018. DE VINGO P. - PARODI G.B. - BRUNA A., *Gravellona Toce. Seconda campagna di scavo del castrum*

regolarizzata mediante il riporto di due potenti strati limo-argillosi piuttosto uniformi (uuss 4009 e 4006). Essi sono caratterizzati dalla presenza di pietre e di materiale ceramico (ceramica comune), forse in gran parte residuale. Allo stato attuale della ricerca, in attesa di studiare i reperti rinvenuti (così da poter inquadrare cronologicamente anche le fasi più antiche del sito), l'unico elemento datante risulta essere il ritrovamento di frammenti di coppi. Le indagini sembrano confermare come l'area, nel XIII secolo, fosse un cortile aperto privo di strutture in muratura.

Periodo II, fase B

L'area di cortile, durante la demolizione delle strutture circostanti (torre e *palatium*), avvenuta all'inizio del XIV secolo, è interessata dall'accumulo di materiale litico, testimoniato da uno spesso strato di pietre (us 4002) e dal crollo di un troncone di muratura (us 4004).

Gravallone, in *Quaderni di archeologia del Piemonte*, 2, pp. 172-177.

DE VINGO P. *et al.* 2019. DE VINGO P. - PARODI G.B. - BRUNA A., *Gravellona Toce. Seconda campagna di scavo del castrum Gravallone*, in *Quaderni di archeologia del Piemonte*, 3, pp. 311-317.

GARANZINI F. *et al.* 2016. GARANZINI F. - DE VINGO P. - ARRICHIELLO H. - CANNIZZARO L. - DALMASSO F., *Gravellona Toce. Seconda campagna di rilievo del castrum Gravallone*, in *Quaderni della Soprintendenza archeologica del Piemonte*, 31, pp. 315-318.

Ornavasso. Museo del Paesaggio di Verbania Inaugurazione della sezione archeologica "Enrico Bianchetti"

Elisa Lanza - Paola Piana Agostinetti

La collezione archeologica del Museo del Paesaggio di Verbania è stata recentemente riallestita presso il Palazzo comunale di Ornavasso, a sottolineare in modo più diretto e concreto il legame con il territorio di provenienza dei materiali. Il nucleo principale della collezione è infatti costituito dagli eccezionali corredi funerari rinvenuti a Ornavasso sullo scorcio dell'Ottocento, negli scavi condotti dallo studioso locale Enrico Bianchetti, alla cui memoria è dedicata la nuova sede espositiva articolata in quattro sale ma destinata a un futuro ampliamento. L'inaugurazione dell'allestimento si

è tenuta il 10 febbraio 2019, con una considerevole affluenza di pubblico.

Gli scavi, avviati in occasione del completamento della ferrovia Novara-Domodossola, portarono alla scoperta di due sepolcreti, rispettivamente in località S. Bernardo (inizio II-metà I secolo a.C.) e In Persona (metà I secolo a.C.-fine I secolo d.C.), che restituirono migliaia di reperti, perlopiù custoditi nel deposito ben organizzato nel seminterrato dello stabile.

Attraverso una selezione di circa 300 oggetti, il museo illustra la vita di questa piccola comunità di Leponti, popolazione locale di lingua celtica, venuta

in contatto con diverse civiltà, anche transalpine, e da ultimo con il mondo romano. I corredi funerari comprendono armi e gioielli, vasellame in bronzo e in ceramica, attrezzi da lavoro, monete e balsamari. Manufatti locali affiancano preziose importazioni. Caratteristiche sono le grandi fibule in bronzo, in letteratura definite “di tipo Ornavasso” proprio da questi ritrovamenti.

La visita è introdotta dalla proiezione di un breve documentario ed è illustrata da pannelli in italiano, inglese e tedesco; tra questi si segnalano in particolare quelli dedicati all'evoluzione tipologica dell'ar-

mamento dei guerrieri e del vestiario femminile. Inoltre accompagna il visitatore un'audioguida in italiano, fruibile gratuitamente mediante attivazione QR Code, di grande impatto emozionale: attori che impersonano gli antichi proprietari dei corredi funebri ripropongono aspetti e momenti della propria vita quotidiana.

Il progetto di ampliamento prevede di aprire nuove sale espositive e di destinare l'ala chiusa porticata, che si affaccia sulla piazza del Municipio, all'esposizione del lapidario che ospiterà quattro epigrafi provenienti dall'alto Verbano.

Pieve Vergonte, località Borgaccio Insediamento sepolto di età medievale: nuovi dati

Elisa Lanza - Michela Babbini - Paolo Lampugnani

La località Borgaccio sorge nel comune di Pieve Vergonte al confine con Vogogna, in bassa val d'Ossola, a valle della confluenza del torrente Anza nel fiume Toce. Il sito è caratterizzato dalla presenza degli imponenti resti di una muratura bassomedievale (XIII secolo), con apparente carattere difensivo (fig. 161).

Lungo ca. 22 m e conservato in elevato per quasi 3 m, il muro presenta paramenti in numerosi corsi di ciottoli e scaglie litiche arrotondate, legati con abbondante malta piuttosto tenace e disposti in modo regolare, solo sporadicamente in tecnica a spina di

pesce. La struttura è spessa ca. 1,20 m, con riempimento interno a sacco. I paramenti conservano tre ordini di buche puntaie collocate a intervalli regolari. La presenza di due feritoie strombate, situate a soli ca. 50 cm al di sopra del piano di campagna, suggerisce la consistente prosecuzione della muratura nel sottosuolo.

Sondaggi archeologici condotti nel dicembre 2018 a opera di P. Lampugnani per conto della proprietà, fondazione Pia Istituzione Cicoletti, hanno in effetti consentito di verificare che la struttura prosegue per



Fig. 161. Pieve Vergonte, loc. Borgaccio. Resti del muro medievale *in situ* (foto E. Lanza).

almeno 4 m al di sotto dell'attuale piano di calpestio. Anche il tratto indagato di paramento interrato è contraddistinto dalla presenza di due buche pontate sovrapposte a una distanza di ca. 1 m (fig. 162).

Il saggio aperto in corrispondenza dell'estremità sudoccidentale del muro ha inoltre portato in luce



Fig. 162. Pieve Vergonte, loc. Borgaccio. Sondaggio I, paramento meridionale del muro che prosegue nel sottosuolo (foto P. Lampugnani).



Fig. 163. Pieve Vergonte, loc. Borgaccio. Anomalie riscontrate mediante telerilevamento (elab. da BABBINI - NEGRI 2017, p. 4).

uno strato contenente frammenti laterizi di fattura moderna riferibile alla presenza di una cascina ottocentesca addossata al muro, nota dalle fonti cartografiche come "Stalla de' Cicoletti" (Archivio dell'Associazione Culturale Ossola Inferiore. Cfr. BABBINI - NEGRI 2017, p. 7, fig. 3).

Ulteriori importanti indizi sulla frequentazione del sito in antico derivano dallo studio condotto da M. Babbini su immagini satellitari. La fotointerpretazione ha evidenziato come il muro prosegue in pianta in una sorta di recinto a U, di cui costituirebbe l'estremità sudorientale (BABBINI - NEGRI 2017) (fig. 163). Il lato occidentale del perimetro non si conserva, verosimilmente perché tagliato dal canale artificiale creato tra il 1938 e il 1941 per alimentare la centrale idroelettrica di Megolo, funzionale allo stabilimento chimico di Rumianca (oggi Pieve Vergonte).

La fotointerpretazione ha inoltre suggerito la presenza di un'anomalia più a sud, compatibile con una struttura rettangolare con abside a est, ipoteticamente interpretabile come un edificio di culto. La traccia presenta un orientamento approssimativamente est-ovest, diverso rispetto a quello dell'ipotetico recinto fortificato, possibile indizio di differenziazione cronologica tra i due impianti. Risulta significativo il fatto che gli attuali limiti catastali non solo mantengano memoria dei due distinti allineamenti, ma ricalchino anche con precisione i lati nord ed est della struttura absidata (N.C.T. f. 13, partt. 375-377), nonché l'intero confine meridionale del recinto (N.C.T. f. 13, partt. 109-377).

Il sito ricade in un'area oggetto di bonifica di interesse nazionale a causa della presenza nel sottosuolo di metalli pesanti e agenti fortemente inquinanti (mercurio, arsenico, cloro-derivati etc.), legati alle attività produttive dello stabilimento industriale di Rumianca iniziate nel 1920 e in parte dovuti anche alle esondazioni del torrente Anza e del fiume Toce. Il progetto di bonifica, gestito da Eni Rewind s.p.a. (già Syndial s.p.a.), prevede la deviazione dell'alveo del torrente Marmazza, situato a sud del sito di Borgaccio, per riportarlo nella sede originaria, antecedente lo spostamento artificiale che nel 1919 lo condusse al di sotto dello stabilimento industriale. Le operazioni prevedono anche lo smantellamento della vecchia condotta del metanodotto SNAM e la creazione di una nuova infrastruttura a rete.

Proprio nell'ambito dei lavori di progettazione del metanodotto "SNAM Rete Gas Spa variante Novara-Domodossola DN200 (8") e allacciamento Hydrochem Italia SRL DN100 (4")", nel dicembre 2018 sono state condotte prospezioni georadar finalizzate a determinare l'impatto dell'opera sul potenziale archeologico sepolto. Le indagini non invasive

hanno rivelato la presenza di anomalie, a una profondità di ca. 1,50 m dal piano di calpestio, interpretabili come manufatti di natura antropica. All'interno del recinto quadrangolare sono attestate anomalie rettilinee, verosimilmente resti di setti murari con orientamento parallelo o perpendicolare al muro conservato in alzato. In corrispondenza della struttura absidata sono state invece evidenziate tracce ipoteticamente compatibili con pavimentazioni e resti murari, sepolti a una profondità di 1-1,50 m.

I saggi archeologici e le prospezioni geofisiche hanno confermato quanto già emerso in occasione dei sondaggi condotti nel 2001 da ARAN per conto di SNAM, ossia la sussistenza *in loco* di spessi depositi fluviali di granulometria variabile. Sono oggetto di dibattito in letteratura il numero e la datazione delle alluvioni che avrebbero distrutto il sito medievale di località Borgaccio, toponimo attestato almeno dal XVIII secolo, che secondo gli storici potrebbe essere identificato con l'antico borgo di "Vergonte - Pietrasanta" citato dalle fonti (BERTAMINI 1975; 1988, p. 198).

Bibliografia

- BABBINI M. - NEGRI P. 2017. *'Petrasancta praecipuum plebis Vergontis videtur fuisse oppidum'*. Nuove evidenze archeologiche sul territorio dell'antica Pieve di Vergonte?, in *Oscellana*, 47, pp. 1-16.
- BERTAMINI T. 1975. *Storia delle alluvioni nell'Ossola*, in *Oscel-*

La menzione più antica della *curtis* di Vergonte risale al X secolo, in un diploma imperiale dell'anno 962, contenente l'elenco dei possedimenti del monastero benedettino di S. Pietro in Ciel d'Oro di Pavia (RIZZI 2019, p. 24, nota 1). Il toponimo Vergonte è attestato fino al XII secolo, mentre nel secolo successivo le fonti testimoniano il progressivo passaggio all'appellativo Pietrasanta, che potrebbe essere messo in relazione con il nome del podestà di Novara, Guiscardo da Pietrasanta, che a metà del XIII secolo si sarebbe fatto promotore di una ricostruzione del borgo (BABBINI - NEGRI 2017, p. 14).

A fronte del complesso quadro tracciato dalle fonti storiche, si attendono nuovi dati di carattere archeologico. Il progetto "GeoArTE: Geoarcheologia a Pieve Vergonte", frutto della convenzione di ricerca siglata tra la Fondazione Università Ca' Foscari di Venezia ed Eni Rewind, diretto dal prof. S. Gelichi con la collaborazione dell'Università di Padova, propone di effettuare una serie di indagini archeologiche volte alla determinazione del potenziale dei contesti sepolti.

lana, 4, pp. 201-223.

BERTAMINI T. 1988. *La Pieve del Vergonte*, in *Oscellana*, 18, pp. 211-225.

RIZZI E. 2019. *Vergonte, sommersa capitale altomedievale dell'Ossola*, in *Almanacco storico ossolano*, pp. 11-26.

Trontano, località Causasca di Sotto Possibili statue-stele dell'età del Rame

Francesco Rubat Borel - Riccardo Carazzetti[†] - Angelo Eugenio Fossati

L'Ossola ha sempre rappresentato un territorio problematico per l'identificazione di eventuali monumenti megalitici. I litotipi locali, gneiss, beole, serizzi, si spaccano in lastre e sono ampiamente utilizzati come materiale di costruzione per edifici e altre strutture, dai recinti in lastre ai pilastri per le vigne e per delimitazioni. Localmente si è sviluppata un'alta capacità di lavorazione della pietra, sì da vedere diffuse nell'intera vallata costruzioni agricole e terrazzamenti che impiegano grandi blocchi di pietra o che adattano ripari sotto roccia (localmente *balme*, con parola diffusa su tutte le Alpi centroccidentali), che possono suggestionare l'appassionato che ne attribuirà a tempi remoti, preistorici, la costruzione e la frequentazione.

A partire almeno dal 1990, quando il 3 marzo si tenne a Domodossola il convegno "Megalitismo in

Ossola?" (si rimarca il punto interrogativo), i cui atti furono pubblicati nel 1990 nel quarto numero di *Oscellana*, si è cercato di fare il punto della situazione e di interpretare da parte degli organizzatori strutture 'megalitiche' del territorio ossolano come eventuali costruzioni a uso monumentale e funerario da ascrivere all'età del Rame, come le stele e le grotticelle artificiali di Croppole e Castelluccio di Montecrestese, o all'età del Ferro-romanizzazione, come la massiccia struttura megalitica detta "Muro del Diavolo" ad Arvenolo di Crodo, che forma con grandi blocchi di roccia un terrazzamento con una camera interna (PIANA AGOSTINETTI 1990; 1995). Benché alla base di quest'ultimo siano stati trovati frammenti ceramici di età preromana e romana, a parere degli Autori mancano elementi per asseverarne l'antichità, mentre il confronto è stringente

con le strutture agricole degli orti pensili, realizzati con il riutilizzo delle pietre a seguito della bonifica dei pendii dai massi per ricavare superfici da pascolo e sfalcio, di cui un esempio è nella vicina Valsesia, a Rimasco, lungo la strada per Dorca (COMOLI MANDRACCI 1988, fig. 94; SPAGNOLO GARZOLI 2012). Riferendosi alle eventuali strutture per sepolture collettive, per le quali manca al momento qualsiasi elemento per stabilirne l'antichità mentre non sono state eseguite sufficienti ricerche di confronto con simili costruzioni agropastorali anche di età moderna nelle aree montane, Renato Peroni per l'appunto terminò il suo breve ma denso intervento al convegno con questa osservazione: "Se poi tali strutture risalgano davvero ad età così remota (l'età del Rame, NdA), ed assolvessero davvero in antico a quelle funzioni (grotticelle sepolcrali, NdA), potremo accertarlo solo sulla base di indagini di gran lunga più impegnative e costose di quelle finora condotte" (PERONI 1990).

In questa situazione assai complessa, in un territorio dove i contesti neo-eneolitici, tranne a Mergozzo nella bassa valle, erano praticamente sconosciuti fino alla scoperta delle pitture rupestri della Balma dei Cervi di Crodo e dell'ascia forata frammentaria di Baceno (CAMELLA - DE GIULI 1993, pp. 84-85, 119-124, tav. XXXIII; POLETTI ECCLESIA 2012; RUBAT BOREL *et al.* in questo volume), l'individuazione di un possibile sito con statue-stele dell'età del Rame a Trontano, nella val Vigezzo occidentale, porterebbe finalmente alcuni elementi più sicuri. L'Ossola infatti è collegata da una serie di valichi al Vallese, dove si trovano i siti megalitici di Sion, e di qui alla valle della Dora Baltea con Saint-Martin-de-Corléans di Aosta e con Tina di Vestigné.

A est di Trontano, lungo la ferrovia Locarno-Domodossola (o Vigezzina-Centovalli), si trovano sette edifici agricoli, ora abbandonati, formanti la località di Causasca di Sotto. L'abitato si erge su un pianoro in leggera pendenza sul versante meridionale della val Vigezzo, a 667 m s.l.m., al di sopra del profondo e incassato letto del torrente Melezze Occidentale, che scorre a oltre 150 m al di sotto. A ovest il pendio sprofonda nel vallone del rio Margoglio.

Qui, contro una stalla-fienile e un caseificio, sono erette una lastra dalla forma in tutto simile a quelle delle statue-stele vallesane e aostane e altre lastre che potrebbero essere i frammenti di altri monumenti. L'attuale collocazione risale a circa cent'anni fa. Tra il 1914 e il 1922 la Società Subalpina di Industrie Ferroviarie costruì i due edifici quale misura di compensazione per l'esproprio del terreno e la demolizione di due precedenti strutture agricole, di proprietà del contadino Giacomo



Fig. 164. Trontano, loc. Causasca di Sotto. Possibile statua-stele S. 1 (foto A.E. Fossati).

Pagani (1886-1962), situate lungo il tracciato della linea ferroviaria Domodossola-Locarno. Le costruzioni sono nel tipico stile ossolano, interamente in pietra, con scaglie di piccole dimensioni e tetto in beole.

La statua-stele S. 1, collocata a ridosso del caseificio, è una lastra di gneiss compatto, alta 170 cm, larga 110 cm e spessa 8-12 cm (fig. 164). La testa è semilunata e se si distacca nettamente da una spalla, orizzontale, sull'altro lato discende invece con una linea obliqua fino al margine verticale. Al di sotto della spalla ben marcata, il margine della stele traccia ora un ampio arco concavo, dato dal distacco di una porzione di roccia lungo una vena; non si può dire se ciò è naturale o artificiale, né se questo distacco è avvenuto al momento della realizzazione della statua-stele o successivamente (ad esempio durante la scoperta o la ricollocazione). Durante un sopralluogo con il sito in ombra è parso di poter intravedere labili segni incisi a metà della superficie della lastra, sebbene in quella circostanza non si siano potuti riconoscere eventuali braccia o armi o ornamenti, simili a quelli delle stele di Sion e di Aosta in momenti centrali dell'età del Rame (fase Remedello 2, 3000-2500 a.C.).

Altre sei lastre di gneiss scistoso sono erette a formare un piccolo recinto sull'angolo della stalla-fienile. Cinque di queste hanno dimensioni tra i 60 e gli 80 cm di altezza visibile e larghezza tra i 70 e gli 85 cm. Non si hanno al momento elementi per dire se si tratti di eventuali frammenti di statue-stele oppure di lastre di pietra, frequentissime in questi contesti agricoli montani, usate per delimitare spazi, campi e sentieri (nell'Ossola non sono usate per la copertura delle case come le *lòse* del Piemonte occidentale, giacché si impiegano le beole, lastre di



Fig. 165. Trontano, loc. Causasca di Sotto. Possibile statua-stele S. 4. In alto a destra si vede parte della S. 1 (foto A.E. Fossati).

pietra di piccole dimensioni). Si differenzia la sesta lastra, che provvisoriamente è stata denominata S. 4, alta 110 cm, larga 120 cm, spessa tra i 5 e i 6 cm (fig. 165). Di forma irregolarmente rettangolare, sul margine superiore appare riconoscibile il profilo di una testa semilunata.

Nell'incertezza dell'identificazione come statue-stele dell'età del Rame, è necessario in prima

Bibliografia

- CARAMELLA P. - DE GIULI A. 1993. *Archeologia dell'alto Novarese*, Mergozzo.
- COMOLI MANDRACCI V. 1988. *L'architettura della casa nella montagna*, in *L'architettura popolare in Italia. Piemonte*, a cura di V. Comoli Mandracchi, Roma-Bari, pp. 91-128.
- Megalitismo in Ossola? 1990. *Megalitismo in Ossola? Atti del convegno, Domodossola 3 marzo 1990*, in *Oscellana*, 20, pp. 209-240.
- PERONI R. 1990. *Il megalitismo in Italia*, in *Megalitismo in Ossola?* 1990, pp. 235-236.
- PIANA AGOSTINETTI P. 1990. *Menhirs e strutture a falsa volta in Ossola: testimonianze di megalitismo?*, in *Megalitismo in*

istanza effettuare una campagna di rilievi per la piena documentazione e comprensione di S. 1, la statua-stele che presenta caratteri maggiormente compatibili con i monumenti preistorici, e quindi delle altre lastre, consci della possibilità che siano stati impiegati sia manufatti antichi sia pietre cavate in età moderna. I distacchi dei margini delle lastre possono essere naturali, ma anche quelli artificiali seguono comunque gli andamenti della roccia e perciò senza un'attenta analisi delle eventuali tracce di lavorazione (se conservate e non staccatesi in un momento successivo) si può giungere a poco.

Il 18 maggio 2019, dopo una lunga malattia, si è spento a 66 anni Riccardo Carazzetti, già conservatore del Museo Archeologico di Locarno e direttore dei servizi culturali della città. Nel febbraio 2015 vide la statua-stele S. 1 dal treno della Ferrovia Vigezzina-Centovalli. Successivamente riuscì a identificare e raggiungere a piedi il sito, facendone segnalazione alla Soprintendenza. Base di questo testo è il poster da lui presentato alla "LII Riunione scientifica dell'Istituto Italiano di Preistoria e Protostoria. Preistoria e protostoria in Lombardia e Canton Ticino" (Milano-Como, 17-21 ottobre 2017).

Ossola? 1990, pp. 210-234.

PIANA AGOSTINETTI P. 1995. *Il Muro del Diavolo alla luce delle recenti scoperte archeologiche*, in *Oscellana*, 25, pp. 139-146.

POLETTI ECCLESIA E. 2012. *Archeologia in Antigorio. Le orme dell'uomo dalla preistoria al medioevo*, in *Antigorio, antica terra di pietra*, Gravelona Toce, pp. 29-39.

SPAGNOLO GARZOLI G. 2012. *Tra Leponti e Romani. Aspetti del popolamento nelle valli ossolane*, in *Inter Alpes. Insediamenti in area alpina tra preistoria ed età romana. Atti del convegno in occasione dei quarant'anni del Gruppo archeologico Mergozzo, sabato 23 ottobre 2010*, Mergozzo, pp. 95-115.

Tessili della prima età del Ferro nel Verbano. Nuovi dati dal restauro di una fibula golasecchiana

Elisa Lanza - Alessandro Sani - Elena Poletti Ecclesia - Mauro Rottoli

Nell'agosto 2018 gli eredi di Claudio Albertini, negli anni '70 assiduo collaboratore del Gruppo Archeologico Mergozzo, hanno consegnato in suo ricordo al Civico Museo Archeologico di Mergozzo un reperto di grande interesse: una fibula a navicella in bronzo (L. 9 cm; l. 5 cm) realizzata mediante fusione a cera persa, in discreto stato di conservazione anche se mancante di molla e ardiglione (fig. 166). L'arco a losanga è percorso in senso longitudinale da

due costolature che definiscono tre campi orizzontali, decorati da fitte linee oblique finemente incise a bulino, disposte in fasci triangolari. L'arco presenta alcuni anelli a rilievo in prossimità della staffa. I confronti, in particolare quelli da Castelletto Ticino e dalla necropoli della Ca' Morta di Como, suggeriscono che questo tipo di ornamento fosse caratteristico del costume femminile nell'areale di diffusione della cultura di Golasecca, in un periodo compreso

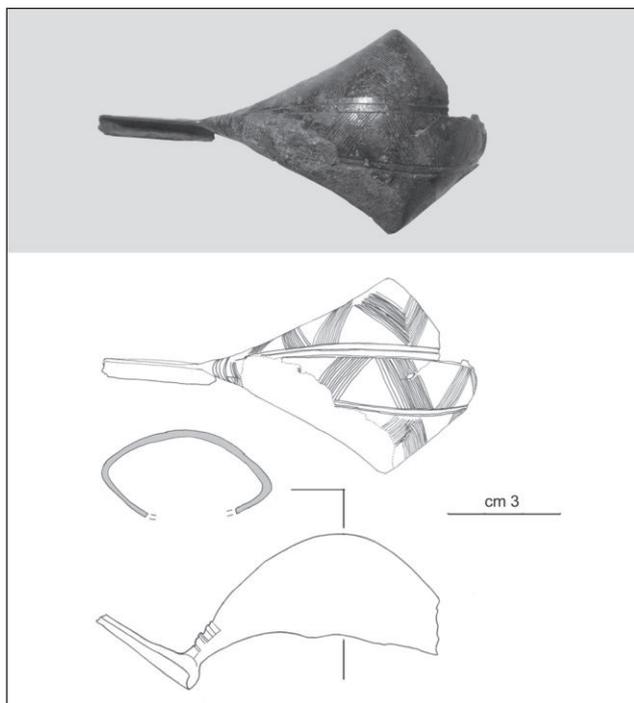


Fig. 166. Fibula a navicella in bronzo dal Verbanco (dis. N. Botalla Buscaglia; foto A. Sani).

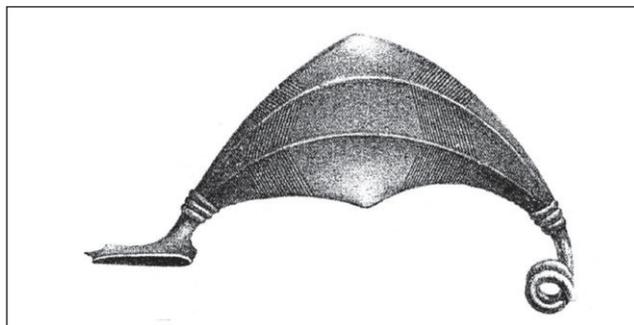


Fig. 167. Disegno della fibula rinvenuta nella necropoli di Miazzina nel 1885 (da PONTI 1896).

approssimativamente tra il 680 e il 560 a.C. (VON ELES MASI 1986, pp. 120-122).

Circostanze e luogo di rinvenimento sono ignoti; alcuni indizi parrebbero tuttavia suggerire una provenienza dalla necropoli di Miazzina, scoperta nel 1885 in occasione di scavi edilizi che portarono alla luce una quarantina di sepolture pertinenti a un'area funeraria frequentata dalla prima età del Ferro all'epoca romana imperiale avanzata (PONTI 1896, pp. 145, 163, 206; CARAMELLA - DE GIULI 1993, pp. 172-175; GAMBARI 2005, p. 13; POLETTI ECCLESIA 2008). Alcuni materiali di corredo furono disegnati dall'erudito Filippo Ponti (PONTI 1896, tavv. A, I, III-VI), che si occupò anche degli scavi, con il proposito di completare l'edizione della necropoli in un suc-



Fig. 168. Dettaglio della fibula con i resti di tessuto (foto A. Sani).



Fig. 169. Dettaglio della fibula con gli interventi dopo la fusione a cera persa (foto A. Sani).

cessivo volume, che però non vide mai la luce. Disponiamo perciò delle sole tavole, prive di commento, che raffigurano una fibula di tipologia identica al reperto in esame, meglio conservata seppur di poco (PONTI 1896, tav. V, 32) (fig. 167). Non è escluso che, chiamando in causa una certa libertà artistica della riproduzione grafica, si possa trattare dello stesso oggetto.

Il reperto pervenuto a Mergozzo presenta un elemento di interesse peculiare: un ampio frammento di tessuto mineralizzato. Grazie al contributo del Gruppo Archeologico Mergozzo è stato possibile effettuare analisi archeometriche presso il Laboratorio di Archeobiologia di Como, a cura di M. Rottoli, in occasione del restauro realizzato da A. Sani nel 2019. La pulitura del manufatto ha consentito

di evidenziare l'andamento della decorazione, pur mantenendo buona parte del tessuto mineralizzato (fig. 168). Sono stati individuati inoltre i ritocchi effettuati dopo la colatura della cera, per rifinire il manufatto prima della decorazione (fig. 169).

Del tessuto risulta ben conservata una striscia (L. 2 cm; l. 0,5 cm), aderente al metallo, con andamento perpendicolare all'asse principale della fibula. L'impronta, con margini abbastanza netti da entrambi i lati, è composta da una serie di allineamenti paralleli, in cui si riconoscono segni obliqui che determinano un disegno a *chevrons*. A fianco di questa striscia, sulla parte espansa della fibula, le tracce tessili sono ampiamente diffuse, ma meno leggibili. L'intreccio del tessuto in quest'area è certo diverso dalla striscia sopra descritta: potrebbe trattarsi di un'armatura spigata di cui non è però possibile stabilire con precisione il tipo (batavia? saia?) (fig. 170a).

Si tratterebbe quindi di un tessuto, forse uno spigato, abbastanza fine, che presentava un bordo, costituito da una striscia a esso applicata o ricavata dal margine dello stesso, ottenuta, quasi di sicuro, con una lavorazione a tavoletta (fig. 170b). La forte mineralizzazione e la conservazione su impronta non permettono di stabilire la natura della fibra impiegata, che sembra essere di origine vegetale, forse lino, sia per il tessuto sia per il bordo.

Nonostante l'incertezza dei dati ricavabili da un frammento di così ridotte dimensioni, le caratteristiche delle tracce tessili rimandano a un elemento del vestiario di fattura complessa, con una rifinitura accurata, quindi certamente di pregio. Mentre il tessuto spigato è realizzato come di consueto in quest'epoca con il telaio verticale, il bordo è creato "a tavoletta", una tecnica meno comune, ma cono-

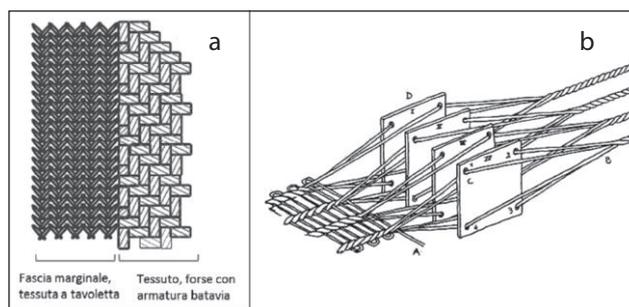


Fig. 170. Schema riproducente i due tipi di tessuto presenti sulla fibula (a) (dis. M. Rottoli); telaio a tavoletta (b) (da DI FRAIA 2012).

sciuta nella prima età del Ferro in diverse regioni italiane. Vari esempi provengono dalle necropoli etrusche di Sasso di Furbara (RM) e Verucchio (RN) (RÆDER KNUDSEN 2002; GLEBA 2008). Questa tecnica veniva impiegata in associazione al telaio verticale per ottenere raffinate bordure, che potevano richiedere l'utilizzo di molti fili: in un mantello da Verucchio se ne contano 36 (DI FRAIA 2012; 2017).

L'aspetto della veste così bordata è documentato da testimonianze iconografiche coeve, quali ad esempio gli affreschi delle necropoli etrusche (Tomba del Triclinio a Tarquinia in DUELL 1927) o le raffigurazioni a sbalzo sulle situle della prima età del Ferro (ZAGHETTO 2018, pp. 244, 246). Il *tintinnabulum* dalla tomba degli Ori di Bologna (fine VIII secolo a.C.), inoltre, raffigura donne di rango occupate in varie lavorazioni tessili, abbigliate con abiti rifiniti da bordure (ZAGHETTO 2018, pp. 241-242), mentre il trono ligneo della t. 89 di Verucchio mostra una scena di tessitura con impiego del telaio verticale unito alle tavolette (DI FRAIA 2017).

Bibliografia

- CARAMELLA P. - DE GIULI A. 1993. *Archeologia dell'alto Novarese*, Mergozzo.
- DI FRAIA T. 2012. *Alle origini di uno status symbol etrusco-romano: la tessitura in Etruria tra Bronzo Finale e Primo Ferro*, in *L'Etruria dal Paleolitico al Primo Ferro. Lo stato delle ricerche. Atti del X incontro di studi, Valentano (VT) - Pitigliano (GR), 10-12 settembre 2010*, a cura di N. Negrone Caccchio, Milano (Preistoria e protostoria in Etruria. Atti, 10), pp. 699-710.
- DI FRAIA T. 2017. *La Tomba del Trono di Verucchio e la tessitura di stoffe di prestigio dal Bronzo finale alle società urbane in Italia, in Preistoria e protostoria dell'Emilia Romagna. Atti della XLV riunione scientifica dell'Istituto italiano di preistoria e protostoria, Modena 27-31 ottobre 2010*, a cura di M. Bernabò Brea, Firenze (Studi di preistoria e protostoria, 3), pp. 623-630.
- DUELL P. 1927. *The tomba del Triclinio at Tarquinia*, in *Memoirs of the American Academy in Rome*, 6, pp. 1-66.
- VON ELES MASI P. 1986. *Le fibule dell'Italia settentrionale*, München (Prähistorische Bronzefunden, XIV, 5).
- GAMBARI F.M. 2005. *Preistoria ed incisioni rupestri attorno al Monte Cargiogo*, in *Archeologia attorno al Monte Cargiogo. Atti del convegno*, Ghiffa, pp. 5-19.
- GLEBA M. 2008. *Textile production in pre-Roman Italy*, Oxford.
- POLETTI ECCLESIA E. 2008. *10 secoli di storia. I dati della necropoli di Miazzina*, in *Vallintrasche*, 1, pp. 21-42.
- PONTI F. 1896. *I Romani ed i loro precursori sulle rive del Verbano, nell'alto novarese e nell'agro vesinino*, I, Intra.
- RÆDER KNUDSEN L. 2002. *La tessitura con le tavolette nella Tomba 89, in Guerriero e sacerdote. Autorità e comunità nell'età del Ferro a Verucchio. La Tomba del Trono*, a cura di P. von Eles, Firenze, pp. 230-234.
- ZAGHETTO L. 2018. *Il metodo narrativo nell'arte delle situle, in Arimnestos. Ricerche di protostoria mediterranea*, 1, pp. 239-250.

Provincia di Vercelli

Trino

Rinvenimento di un bifacciale del Paleolitico inferiore: tipologia, inquadramento stratigrafico e morfologia del sito

Sara Daffara - Carlo Giraudi

Attualmente il Paleolitico piemontese è ancora scarsamente delineato. Fatta eccezione per l'area del Monte Fenera e in particolare per la grotta Ciota Ciara (Borgosesia-VC) (ARZARELLO *et al.* 2012; BUCCHERI *et al.* 2016; ANGELUCCI *et al.* 2019; DAF-FARA *et al.* 2019), esso è noto quasi unicamente attraverso ritrovamenti di superficie (RUBAT BOREL *et al.* 2013; 2016; BERRUTI *et al.* 2017).

Evidenze relative al Paleolitico inferiore sono segnalate da F. Fedele presso il Rilievo Isolato di Trino (FEDELE 1974; GSQP 1976). Da quanto pubblicato, reperti riferibili a tale orizzonte paleolitico sarebbero venuti alla luce in quattro località (TR 1, TR 2, TR 3 e TR 4) (GSQP 1976). La revisione dell'insieme litico di Trino Vercellese permetterà di aggiornare i dati inerenti a modalità e caratteristiche del Paleolitico di quest'area. In tale quadro frammentario risulta evidente come il ritrovamento, in un contesto stratigrafico certo, di un bifacciale sul Rilievo Isolato di Trino contribuisca in maniera importante alla ricostruzione delle più antiche fasi del popolamento della regione.

Caratterizzazione del manufatto

Lo studio del bifacciale rinvenuto presso il Rilievo Isolato di Trino ha seguito un approccio metodologico che comprende aspetti sia tecnologici sia tipologici (INIZAN *et al.* 1999). L'analisi tecnologica prende in considerazione diversi aspetti al fine di ricostruire le principali tappe del *façonnage*: dimensioni e forma, presenza/assenza di equilibrio bifacciale e bilaterale, caratteristiche del ritocco, tipologia del supporto di partenza.

Il manufatto si presenta in buono stato di conservazione con un lieve grado di arrotondamento delle superfici, dovuto a fenomeni postdeposizionali, che tuttavia non compromette la lettura tecnologica dell'oggetto. Il bifacciale ha dimensioni pari a 16,6x12,2x5,8 cm ed è stato realizzato su un ciottolo di pietra verde, materia prima facilmente reperibile nell'areale di Trino (fig. 171).

Il *façonnage* è stato eseguito in tutte le sue fasi tramite percussione diretta con pietra dura. Su una delle due facce la lavorazione è stata più intensa, mentre la seconda superficie presenta un unico stacco inva-

dente nella parte prossimale allo scopo di assottigliare la base del manufatto. Sulla faccia principale sono visibili grandi stacchi invadenti volti all'ottenimento di un piano di percussione periferico e alla regolarizzazione dei margini rispetto al piano di equilibrio bilaterale. Queste fasi della lavorazione coinvolgono unicamente la parte mesiale e distale del manufatto, mentre la porzione prossimale è costituita dalla superficie naturale del ciottolo di partenza.

L'investimento tecnico è in generale basso e il manufatto risulta non perfettamente simmetrico sia dal punto di vista dell'equilibrio bifacciale, sia per quanto riguarda l'equilibrio bilaterale (INIZAN *et al.* 1999). La presenza di un unico stacco sulla seconda superficie lascerebbe supporre che si tratti di un manufatto incompleto, abbandonato prima dell'ultimazione delle operazioni di scheggiatura. Tuttavia, tre stacchi di piccole dimensioni in corrispondenza della punta sono riferibili a una fase di ritocco volta a conferire alla parte distale del manufatto la forma

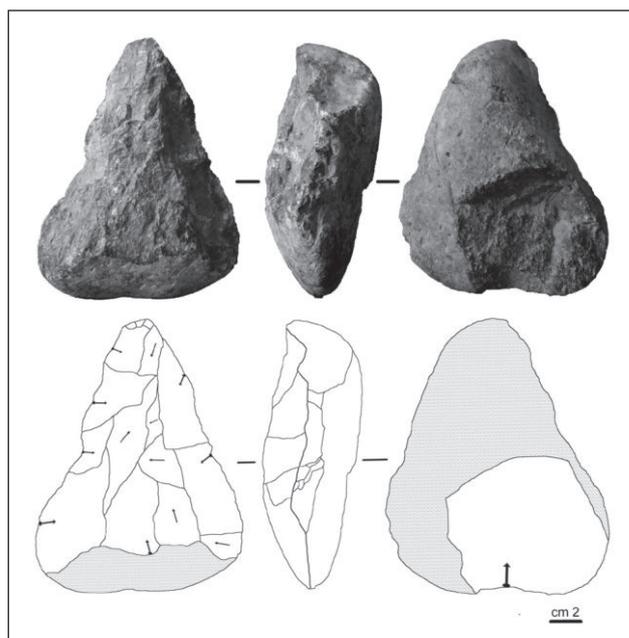


Fig. 171. Trino. Bifacciale in pietra verde rinvenuto sul Rilievo Isolato di Trino. Lo schema diacritico (in basso) mostra la presenza di tre stacchi di piccole dimensioni nella parte distale del manufatto riferibile all'ultima fase di lavorazione (foto e dis. S. Daffara).

voluta. Tale caratteristica fa propendere per un'interpretazione del reperto come manufatto completo. Lo scarso investimento tecnico dedicato alla sua lavorazione può trovare una ragione nella materia prima utilizzata, di per sé poco adatta per operazioni di scheggiatura. In quest'ottica, la scelta di un supporto di partenza con morfologia già idonea alla realizzazione del bifacciale ha permesso di ridurre al minimo le fasi di lavorazione.

Il Rilievo Isolato di Trino

Il Rilievo Isolato di Trino (RIT) è un elemento morfologico peculiare presente nella bassa pianura vercellese, raggiungendo la quota di ca. 190 m ed essendo circondato da terrazzi fluvio-glaciali e fluviali

che sfiorano quote massime di 150-155 m (fig. 172). Nel corso delle ricerche effettuate negli anni '70 del XX secolo (FEDELE 1974; GSQP 1976), alle quali uno degli Autori (C.G.) aveva preso parte, sulle aree sommitali del rilievo erano già stati rinvenuti moltissimi manufatti, perlopiù in quarzite e selce, attribuiti al Paleolitico.

Nel corso di recenti lavori di sbancamento e spianamento, messi in atto per sistemare a risaia una parte del rilievo, è stata evidenziata una successione stratigrafica potente di 4-5 m in una zona che, in precedenza, non aveva subito grandi modifiche antropiche. Nella parte più profonda dei sedimenti messi in luce, nel corso dell'anno 2018, uno degli Autori (C.G.) ha rinvenuto il manufatto bifacciale descritto al paragrafo precedente.

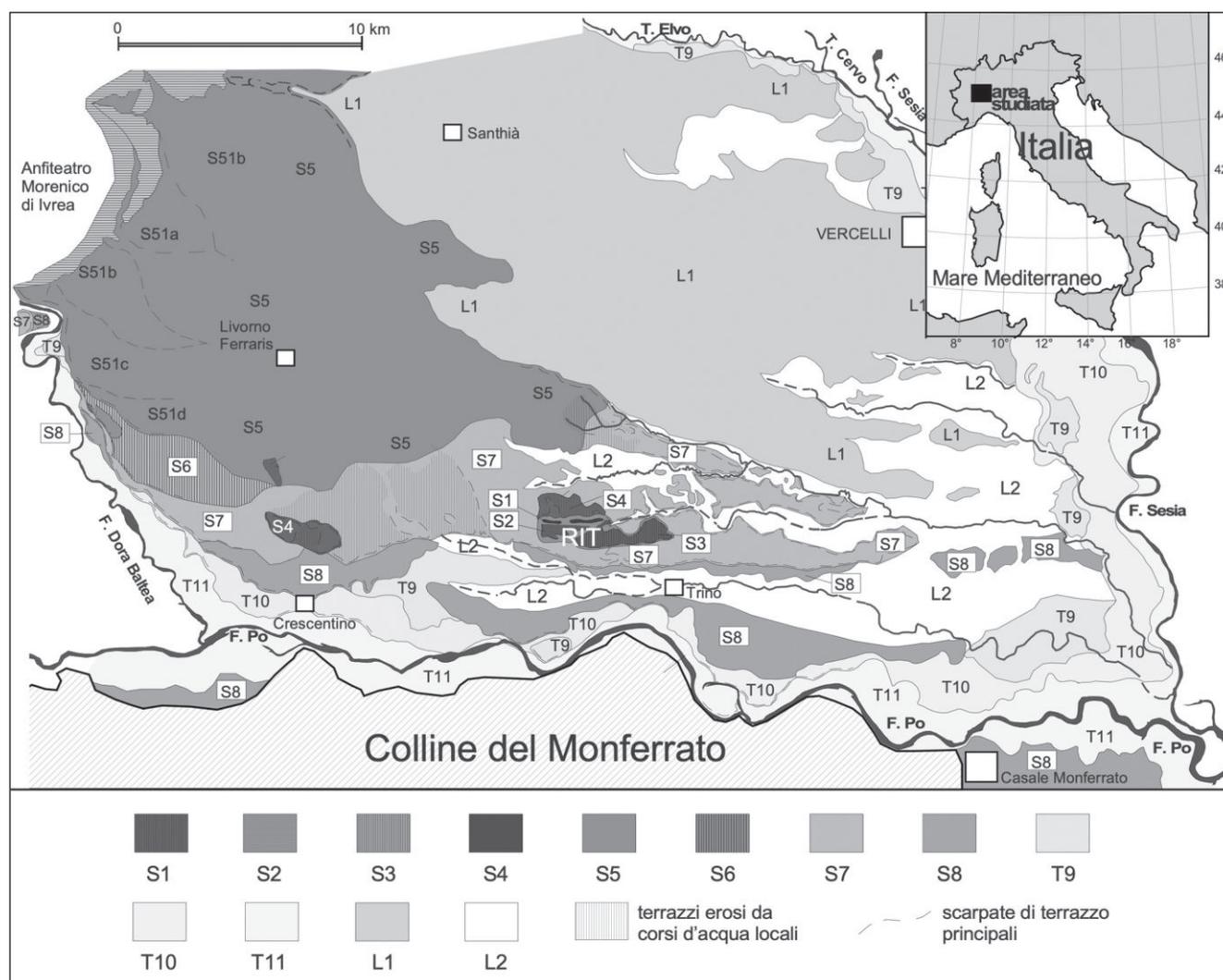


Fig. 172. Trino. Carta Geomorfologica della pianura vercellese tra i fiumi Dora Baltea, Po, Sesia e Cervo-Elvo. Legenda: S1, S2, S3 = terrazzi che formano il Rilievo Isolato di Trino (RIT), tardo Pleistocene inferiore-Pleistocene medio iniziale; S4, S5 = terrazzi fluvio-glaciali, Pleistocene medio; S6, S7, S8 = terrazzi fluvio-glaciali, Pleistocene superiore; T9, T10, T11 = terrazzi fluviali, Olocene; L1 = terrazzi fluvio-glaciali rimodellati da corsi d'acqua locali, Pleistocene superiore; L2 = terrazzi di corsi d'acqua locali, Pleistocene superiore-Olocene (ril. e dis. C. Giraudi).

Inquadramento morfologico e stratigrafico del sito

Il RIT (fig. 172) è costituito da un nucleo di sedimenti marini terziari, analoghi a quelli affioranti nelle vicine colline del Monferrato, e da depositi fluvioglaciali ed eolici (Foglio 57 1969; GSQP 1976; GIRAUDI 2014).

I depositi fluvioglaciali formano tre terrazzi (S1, S2, S3): di questi (figg. 172-173a), S1 costituisce una sottile e discontinua cresta quasi in direzione ovest-est, S2 occupa un'ampia area nella porzione occiden-

tale, che si riduce fortemente e poi scompare verso est, mentre S3 è limitato alla porzione orientale del rilievo. Mentre gran parte del RIT è stata soggetta a disboscamenti, spianamenti e sfruttamento tramite cave, la porzione più orientale non presenta tracce di interventi antropici recenti in quanto risulta occupata dal Bosco della Partecipanza di Trino.

La stratigrafia dei sedimenti che formano il RIT è conosciuta proprio per la presenza di cave (ora abbandonate) e di scarpate collegate agli sbancamenti necessari per ottenere superfici pianeggianti da

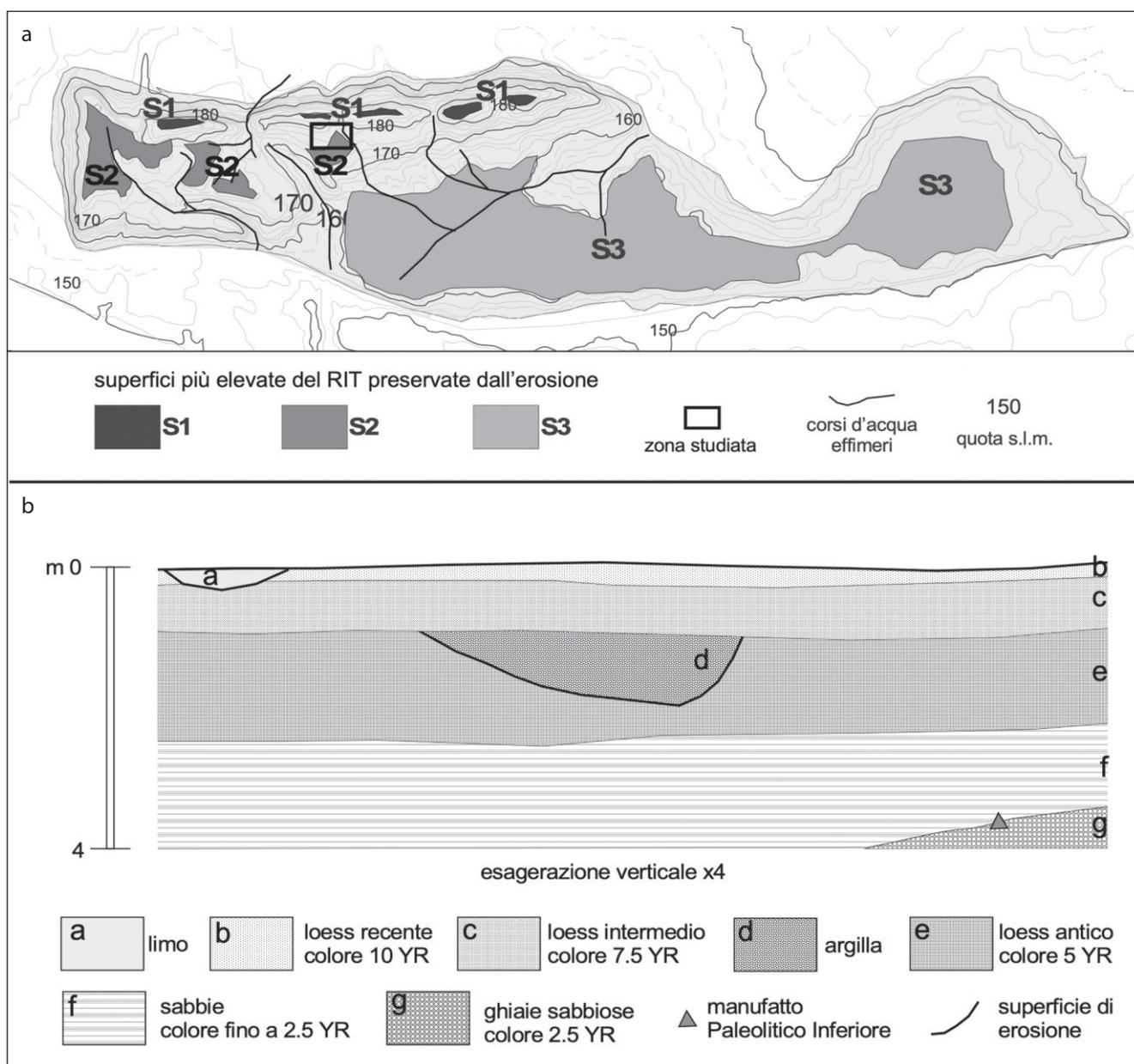


Fig. 173. Trino. Morfologia del Rilievo Isolato di Trino (RIT) e stratigrafia del sito. Estensione delle porzioni sommitali conservate dei terrazzi S1, S2, S3 e ubicazione del sito di rinvenimento del bifacciale e della sezione stratigrafica (a); stratigrafia dei sedimenti che contenevano il manufatto (b) (ril. e dis. C. Giraudi).

adibire a risaia. Sulle superfici più elevate del RIT, nell'ambito degli studi dell'Enel sul sito nucleare di Po1 (ENEL 1984), sono stati eseguiti anche alcuni carotaggi con campionamento continuo e una trincea lunga ca. 200 m e profonda ca. 7 m.

I terrazzi che formano le superfici S1, S2, S3 del RIT sono tutti costituiti da ghiaie sabbiose e sabbie coperte da tre livelli di loess eolico ben distinguibili. In base alla correlazione tra i sedimenti fluvioglaciali e le morene dell'anfiteatro di Ivrea, formate dal ghiacciaio della Dora Baltea (descritte da CARRARO *et al.* 1991; GIANOTTI *et al.* 2008), e al loro grado di pedogenesi, è stato stabilito (GIRAUDI 2014) che i terrazzi del RIT si sono formati all'incirca tra 870.000 e 424.000 anni fa.

Sempre secondo Giraudi (GIRAUDI 2014), i due loess più antichi sono databili a 300.000-243.000 anni fa il primo, 191.000-130.000 anni fa il secondo, mentre il terzo è databile tra 60.000 e 15.000 anni fa.

Il manufatto oggetto del presente studio è stato rinvenuto nei sedimenti sottostanti alla superficie del terrazzo S2. La successione stratigrafica è così composta (fig. 173b):

- ghiaie sabbiose di origine fluvioglaciale, di colore 2.5 YR delle Munsell Soil Color Chart (MSCC), contenenti il manufatto nella parte sommitale;
- sabbie e sabbie con ghiaietto di origine alluvionale, di colore tra 2.5 - 5YR MSCC;
- loess limoso più antico, colore 5 YR MSCC, analogo a quello che, in altre zone del RIT, conteneva nella parte basale i più antichi manufatti del Paleolitico rinvenuti nel corso delle ricerche precedenti;
- argilla compatta che costituisce il riempimento di una incisione che taglia il loess più antico;
- loess limoso intermedio, colore 7.5 YR MSCC, analogo a quello che, in altre zone del RIT, conteneva nella parte basale manufatti musteriani;
- loess limoso più recente, colore 10 YR MSCC,

- analogo a quello che, in altre zone del RIT, conteneva manufatti del Paleolitico superiore;
- limo che riempie una piccola incisione che taglia il loess più recente.

In base ai dati stratigrafici conosciuti (*Foglio 57* 1969; GSQP 1976; ENEL 1984) e alle considerazioni riportate da Giraudi (GIRAUDI 2014), l'età delle ghiaie contenenti il manufatto non è determinabile con precisione ma è successiva a 790.000 anni (inizio del Pleistocene medio) e precedente all'età delle ghiaie sabbiose che formano il terrazzo S3, databili tra 478.000 e 424.000 anni fa.

Al momento dell'abbandono del manufatto la zona doveva essere situata al margine di un alveo fluviale (verosimilmente della Dora Baltea). L'alveo doveva essere delimitato verso nord da un blando rilievo, corrispondente all'incirca alla attuale superficie S1, circondato per intero dalla pianura alluvionale.

Conclusione

Nel quadro frammentario del Paleolitico piemontese, il ritrovamento di un bifacciale sul Rilievo Isolato di Trino rappresenta un tassello importante nell'ambito delle ricerche in corso sul primo popolamento del Piemonte. Sebbene si tratti di un manufatto isolato, esso conferma la presenza di una fase di occupazione riferibile al Paleolitico inferiore nell'area di Trino e stimola a incrementare le ricerche su scala regionale allo scopo di chiarire modalità, intensità e cronologia del popolamento paleolitico del Piemonte e in generale del Nord-Ovest italiano.

Gli studi geomorfologici e stratigrafici permettono, inoltre, di stabilire una datazione approssimata dei sedimenti contenenti il manufatto e di ricostruire l'ambiente di sedimentazione e il paesaggio esistente nell'area al momento dell'abbandono del bifacciale.

Bibliografia

- ANGELUCCI D.E. *et al.* 2019. ANGELUCCI D.E. - ZAMBALDI M. - TESSARI U. - VACCARO C. - ARNAUD J. - BERRUTI G.L.F. - DAFFARA S. - ARZARELLO M., *New insights on the Monte Fenera Palaeolithic, Italy: geoarchaeology of the Ciota Ciara cave*, in *Geoarchaeology*, 34, 4, pp. 413-429.
- ARZARELLO M. *et al.* 2012. ARZARELLO M. - DAFFARA S. - BERRUTI G. - BERRUTO G. - BERTÈ D. - BERTO C. - GAMBARI F.M. - PERETTO C., *The Mousterian settlement in the Ciota Ciara cave: the oldest evidence of Homo neanderthalensis in Piedmont (Northern Italy)*, in *Journal of biological research*, 85, 1, pp. 71-76.
- BERRUTI G.L.F. *et al.* 2017. BERRUTI G.L.F. - GARCÍA ROJAS M. - MOTELLA DE CARLO S. - RUBAT BOREL F. - VIOLA S., *Il sito epigravettiano di Via del Maneggio, Castelletto sopra Ticino*

(NO), in *Annali dell'Università degli studi di Ferrara. Museo-logia scientifica e naturalistica*, 13, pp. 18-19.

- BUCCHERI F. *et al.* 2016. BUCCHERI F. - BERTÈ D.F. - BERRUTI G.L.F. - CÁCERES I. - VOLPE L. - ARZARELLO M., *Taphonomic analysis on fossil remains from the Ciota Ciara cave (Piedmont, Italy) and new evidences of cave bear and wolf exploitation with simple quartz flakes by Neanderthal*, in *Rivista italiana di paleontologia e stratigrafia*, 122, 3, pp. 41-54.

- CARRARO F. *et al.* 1991. CARRARO F. - LANZA R. - PEROTTO A. - ZANELLA E., *Levoluzione morfologica del Biellese occidentale durante il Pleistocene inferiore e medio, in relazione all'inizio della costruzione dell'anfiteatro morenico d'Ivrea*, in *Bollettino del Museo regionale di scienze naturali*, 9, 1, pp. 99-117.

- DAFFARA S. *et al.* 2019. DAFFARA S. - BERRUTI G.L.F. - BERRUTO G. - EFTEKHARI N. - VACCARO C. - ARZARELLO M., *Raw materials procurement strategies at the Ciota Ciara cave: new insights on land mobility in north-western Italy during Middle Palaeolithic*, in *Journal of archaeological science. Reports*, 26.
- ENEL 1984. ENEL. DIREZIONE DELLE COSTRUZIONI, *Rapporto per la localizzazione di una centrale elettronucleare nella regione Piemonte. Area Po 1, rapporto n. 8401*, s.l.
- FEDELE F. 1974. *Scoperte paleontologiche a Trino Vercellese. Notizia preliminare*, in *Studi trentini di scienze naturali*, 51, 2A, pp. 67-75.
- Foglio 57 1969. Foglio 57. *Vercelli alla scala 1:100.000*, Servizio Geologico d'Italia, Roma.
- GIANOTTI F. *et al.* 2008. GIANOTTI F. - FORNO M.G. - IVY-OCHS S. - KUBIK P.W., *New chronological and stratigraphical data on the Ivrea amphitheatre (Piedmont, NW Italy)*, in *Quaternary international*, 190, pp. 123-135.
- GIRAUDI C. 2014. *Quaternary studies as a tool to validate seismic hazard potential of tectonic structures: the case of the Monferrato thrust front (Vercelli plain, NW Italy)*, in *Alpine and Mediterranean quaternary*, 27, 1, pp. 5-28.
- GSQP 1976. GRUPPO DI STUDIO DEL QUATERNARIO PADANO, *Studio interdisciplinare del "Rilievo Isolato" di Trino (bassa pianura Vercellese, Piemonte)*, in *Quaderno*, 3, pp. 161-253.
- INIZAN M.L. *et al.* 1999. INIZAN M.L. - REDURON BALLINGER M. - ROCHE H. - TIXIER J., *Préhistoire de la pierre taillée. 5. Technology and terminology of knapped stones*, Nanterre.
- RUBAT BOREL F. *et al.* 2013. RUBAT BOREL F. - ARZARELLO M. - BUONSANTO C. - DAFFARA S., *San Carlo Canavese - San Francesco al Campo, località Vauda. Reperti litici del Paleolitico medio*, in *Quaderni della Soprintendenza archeologica del Piemonte*, 28, pp. 267-270.
- RUBAT BOREL F. *et al.* 2016. RUBAT BOREL F. - BERRUTI G.L.F. - ARNAUD J. - ARZARELLO M. - BELO J. - BERRUTO G. - BERTÈ D. - CARACAUSI S. - DAFFARA S. - FERREIRA C. - REIS C.H. - ROSINA P., *Candelo - Massazza - Verrone, località Baragge. Nuovi dati sul Paleolitico medio piemontese. Prospezioni geoarcheologiche nelle Baragge biellesi*, in *Quaderni della Soprintendenza archeologica del Piemonte*, 31, pp. 219-222.